

DXV

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 5 LUGLIO 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI E DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa).	20443
Disegni di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1278). — Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1310)	20443
PRESIDENTE	20443, 20455, 20470
TOLLOY	20443
TREVES	20456
ALMIRANTE	20460
GIOLITTI	20474
Proposta di legge (Deferimento a Commissione in sede legislativa)	20474
Per l'aggressione al deputato Russo Perez:	
PRESIDENTE	20456
DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	20456
Interrogazioni (Annunzio)	20474

Approvazione di un disegno di legge da parte di Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nella sua riunione di stamane, in sede legislativa, l'VIII Commissione permanente (trasporti) ha approvato con modificazioni il disegno di legge: « Miglioramenti delle pensioni alla gente del mare » (1359).

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri dell'Africa Italiana e degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri dell'Africa italiana e degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Tolloy. Ne ha facoltà.

TOLLOY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando non ancora erano sopraggiunte le prime notizie sugli avvenimenti di Corea, il mio pensiero era già che il presente dibattito sul bilancio degli esteri dovesse investire ancora una volta tutto il complesso della politica estera governativa, inquadrandola in una valutazione generale della situazione mondiale, europea, italiana, quale essa si è andata conformando in questi ultimi tempi, ed arricchendola con il contributo di ogni punto di vista da parte di ogni settore di questa Camera, delle prospettive che sono oggi davanti all'umanità e al popolo italiano. Del resto, è una situazione di fatto (questa, cioè, di dover ogni volta discutere della nostra politica estera

La seduta comincia alle 16,30.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

affrontando i problemi di fondo), che deriva dall'esistenza del patto atlantico, di questo patto militare il cui carattere è talmente impegnativo da imporre un continuo controllo sulla sua validità, sulla sua utilità, e sulla sua necessità.

Quando poi si aggiunga che dal modo con il quale il patto atlantico viene interpretato ed applicato dipende la alienazione, in tutto od in parte, della nostra indipendenza nazionale — e non entro per il momento nel merito della questione — io credo che si concederà che non è obbedendo ad impulsi polemici che il gruppo socialista intende affrontare — in occasione del presente dibattito sul bilancio — i problemi di fondo della nostra politica estera, ma invece adempiendo ad un dovere, che esso considera debba del resto incombere nell'ora attuale non solo all'opposizione, ma a tutti i rappresentanti di tutti i partiti ed anche a tutti i cittadini veramente pensosi della sorte della patria.

L'ultima discussione generale sui problemi di politica estera alla Camera ha avuto luogo un anno fa circa, in occasione della ratifica del patto atlantico. Successivamente vi sono state delle discussioni sul problema di Trieste, sollecitate particolarmente dal gruppo socialista, discussioni le quali, però, sono state, per nostro deliberato proposito, contenute nell'ambito ristretto del problema, nella vana speranza che ciò potesse contribuire a risolverlo positivamente.

Ora, nell'anno trascorso dal momento in cui abbiamo discusso qui alla Camera, in tutti i suoi aspetti, il patto atlantico, sono intervenuti mutamenti profondi di situazioni e vi sono state iniziative di carattere politico e diplomatico di vario genere; vi sono stati, infine, dodici mesi di funzionamento del patto atlantico, e quindi la possibilità, e congiuntamente il dovere, da parte del Parlamento, di formulare degli apprezzamenti al riguardo.

Circa i mutamenti di situazione, mi limiterò a ricordare quello dell'avvenuta ammissione, da parte americana, del possesso della bomba atomica da parte dell'Unione Sovietica e la completata liberazione di tutta la Cina da parte di Mao, ad eccezione di Formosa e del Tibet. Altro mutamento di situazione, più piccolo, ma che ci riguarda molto da vicino, è l'annessione — questo è il termine esatto — da parte di Tito, delle città italiane di Pirano e Capodistria e della zona B.

Tra le iniziative di carattere diplomatico, intervenute quest'anno ed aventi influenza

sulla situazione politica mondiale, ricorderò, tra le altre, la stipulazione della alleanza cino-sovietica, la questione del riconoscimento della Cina, sulla quale Stati Uniti e Inghilterra e le nazioni che vi fanno capo hanno preso una posizione diversa; e conseguente crisi di tutti gli organismi dell'O. N. U.

Si è avuta anche, in questo frattempo, la presa di posizione dell'India — ed è cosa di grande importanza — la quale ha rifiutato gli aiuti di armi americane. Infine, per quel che riguarda il funzionamento del patto atlantico, si sono iniziati gli sbarchi americani di armi in Italia e in Europa e hanno avuto luogo le conferenze dei capi di stato maggiore all'Aja, e le due conferenze, quella tripartita dei ministri degli esteri e quella del Consiglio generale a Londra.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, un anno fa, in occasione della ratifica del patto atlantico, fu già sottolineato da me che esso è un patto militare e che quindi la discussione doveva vertere, se non soltanto su questi, certamente anche sui problemi strategici e militari. Oggi ribadisco questo punto di vista ed aggiungo che il Governo non può sottrarsi oltre ad una discussione approfondita di tali problemi.

L'altr'anno, in quella occasione, fu delegato un deputato della maggioranza a parlare dal suo banco per controbattere i miei argomenti. Io ritengo che oggi, in questa occasione, debbano essere i rappresentanti del Governo a pronunciarsi esplicitamente sulle argomentazioni che noi portiamo, anche quelle di carattere tecnico, nei riguardi del patto atlantico e del suo funzionamento.

L'onorevole De Gasperi e l'onorevole Sforza devono tenere presente che sono le condizioni stesse della civiltà moderna ad imporre uno stretto legame tra problemi della pace e problemi della guerra e che un uomo di Stato, a meno di dimostrare la propria incompletezza e la propria incapacità, non può sottrarsi alle responsabilità che gli competono.

Quanto al ministro Pacciardi, il quale, in quanto titolare del dicastero della difesa, può accampare di essere unicamente un esecutore, egli si guarda bene dal partecipare al dibattito sulla politica estera, così come non partecipò a suo tempo a quello sulla firma e ratifica del patto atlantico. Con ciò mi sembra dimostrato che la sua irresponsabilità non è soltanto organica, ma anche funzionale e ormai trasferita sul terreno della prassi parlamentare, se non di quella governativa.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

È certo, comunque, che, al punto cui sono giunte le cose, in presenza dei gravi avvenimenti di questi giorni, di fronte al pericolo esistente di generalizzazione del conflitto, in presenza degli impegni che il Governo ha preso alla conferenza di Londra e che sono, per lo meno, una interpretazione estensiva del patto atlantico, non è più possibile che si eludano gli argomenti portati a dimostrazione del fatto che il patto atlantico non corrisponde assolutamente alle sue finalità, con frasi generiche e con affermazioni dogmatiche, come è stato fatto finora. Al riguardo, dall'ultimo discorso dell'onorevole Sforza al Senato io ho tratto alcune di queste piccole frasi, contraddittorie e prive di senso comune: ora bonarie — quale quella per esempio: « Non ho mai creduto ad una aggressione sovietica » (e bisognerebbe chiedersi allora perché esiste il patto atlantico) — ora ingenua: « Ma è un patto difensivo; cosa andate cercando, quindi, voi dell'opposizione, quando si tratta di una cosa tanto inoffensiva? »; oppure categoriche, ma senza ulteriori spiegazioni: « Il patto è in grado di rispondere fin dall'inizio e dovunque si verifichi l'aggressione »; ed infine ottimistiche e rivolte ad addormentare le coscienze inquiete: « Non vi è nessun pericolo di guerra ».

Non è con queste piccole frasi generiche, non è con queste affermazioni dogmatiche che il Governo può far fronte alle proprie responsabilità. Esso deve argomentare, dimostrare la giustezza di ciò che fu fatto l'anno scorso e soprattutto dimostrarlo alla luce degli avvenimenti di quest'anno e degli avvenimenti attuali in estremo oriente.

Da parte mia cercherò di portare un contributo di chiarezza alla discussione, ricordando quali erano i termini del dibattito che si svolse un anno fa in occasione della ratifica del patto atlantico.

La posizione della maggioranza del Governo era la seguente: il patto atlantico è un patto difensivo, reso necessario dall'aggressività dell'imperialismo sovietico; oltreché necessario, esso è uno strumento efficiente che garantisce assoluta sicurezza militare alla Italia; infine, si affermava che firmare e ratificare fiduciosamente questo patto avrebbe dato al nostro paese delle contropartite vantaggiose, guadagnandoci un trattamento amichevole da parte degli anglo-americani in tutte le questioni che ci riguardano.

Quale era invece, onorevoli colleghi, la posizione della minoranza parlamentare? Che il patto era nullo difensivamente, in quanto

esso non poteva assolutamente risolvere il problema della difendibilità dell'Italia e dell'Europa occidentale nel caso ipotetico di aggressione sovietica; che esso era intenzionalmente un patto aggressivo, e che questa ipotesi di aggressività era razionale unicamente se fondata sulla prospettiva di una guerra atomica preventiva. Ma, aggiungevamo, anche questa è una prospettiva illusoria, sia perché il monopolio atomico o già non esisteva più o avrebbe in breve cessato di esistere, sia perché gli avvenimenti in Cina stanno capovolgendo la situazione strategica euroasiatica rendendo impossibile impegnare su due fronti l'Unione Sovietica. Dicevamo, infine, che il patto avrebbe finito per assolvere — nolenti o volenti gli stessi rappresentanti del Governo suoi fautori — alle funzioni di un patto di provocazione e di dominazione coloniale, svuotato di ogni contenuto militare, e che il nostro paese sarebbe diventato uno zimbello nelle mani dei guerrafondai americani.

Queste erano le prospettive, questi gli argomenti che furono adottati l'anno scorso a sostegno delle rispettive tesi. Come stanno oggi le cose? Cosa è avvenuto in quest'anno? A chi danno ragione i mutamenti di situazione ed ogni altro avvenimento dell'anno trascorso?

Primo punto: ammissione americana dell'esistenza dell'atomica sovietica. Tale ammissione è sufficiente a togliere ogni contenuto razionale al patto. Potrei qui ricordare non soltanto quanto è stato sostenuto da me l'anno scorso al riguardo, ma anche come l'onorevole Chatrian — incaricato dalla maggioranza di difendere i valori militari del patto — avesse costruito logicamente il suo ragionamento sull'esistenza del monopolio atomico americano.

Ma ora vi è di più. È un ministro che ce lo dice; l'onorevole Pacciardi, il quale recentemente al Senato, parlando appunto della situazione quale era un anno fa, ha fatto la seguente affermazione: « L'unico compenso a tale stragrande disparità di forze era costituito dalla bomba atomica. A tale proposito bisogna riconoscere, sia pure con grande perplessità di fronte alla minaccia che questo mezzo di offesa rappresenta per l'umanità, che la paura della bomba atomica ha costituito per molto tempo in difesa della civiltà occidentale un efficace correttivo allo strapotere sovietico ». Frase questa che lascerà, io penso, interdetti anche molti di voi, sia per la sua — come dire — sciocchezza, sia per il suo cinismo. Frase sciocca perché, onorevoli colleghi, se è pensabile che gli americani non abbiano creduto all'esistenza della bomba sovietica

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

fino a quando Truman non l'ha annunciata, v'è però da credere che i sovietici non abbiano avuto bisogno di attendere l'annuncio di Truman per sapere di possederla. In quanto al cinismo, è bene che noi sappiamo oggi che vi è un membro di questo Governo, il quale, sia pure « con grande perplessità », è del parere che la bomba atomica sia un efficace strumento della « civiltà occidentale »!

A proposito del cessato monopolio della bomba atomica, mi siano consentite alcune altre considerazioni, sia sui motivi propagandistici che hanno cercato di sostituirsi a quelli basati sul monopolio dell'atomica, sia di carattere tecnico, che infirmano più che mai la efficienza del patto atlantico. Dal punto di vista propagandistico, si è cercato in primo luogo di sostituire al monopolio atomico quello della bomba ad idrogeno, motivo messo poi in sordina sia per il fatto che tale bomba non è ancora stata costruita, sia perché gli effetti di essa, quando e se sarà costruita, saranno talmente distruttivi da rendere il suo uso oltreché criminale, idiota, sia perché si è dovuto ammettere che non si tratta di un segreto e che quindi esso sarà, prevedibilmente, nello stesso periodo di tempo in possesso anche dei sovietici. Si è lanciata anche la voce delle bombe atomiche tascabili, puntualmente afferrata dagli stessi giornalisti che hanno molto sofferto per la delusione loro procurata dalle mancate armi segrete di Hitler, e si gettano oggi con molta avidità su tutte le notizie che possono far loro sperare di rifarsi di tale delusione. Ma anche questa graziosa trovata è stata successivamente abbandonata. Il tema principale della propaganda è rimasto perciò quello della disparità incolumabile del potenziale atomico da parte della Russia sovietica rispetto agli Stati Uniti, benché dopo la delusione del monopolio una certa cautela sembrerebbe ragionevole. Comunque, onorevoli colleghi, da questo punto di vista, quello che sottopongo alla vostra considerazione è che, anche ammesso che di fronte a cento bombe atomiche americane ve ne siano dieci sovietiche, le poche bombe atomiche sovietiche potrebbero logicamente essere impiegate contro i porti di sbarco delle truppe americane, contro i nodi ferroviari di quei paesi che metterebbero il proprio territorio a disposizione degli Stati Uniti d'America, per impedire l'afflusso di rinforzi, mentre le cento bombe americane si disperderebbero sull'immenso territorio sovietico, provocandovi delle immensi stragi, ma senza alcun risultato militare decisivo.

Validi, poi, sono risultati i nostri argomenti anche per quanto riguarda il capovolgimento della situazione strategica dell'Asia. Un anno fa, sulla questione, ci si contrapponeva il silenzio; oggi, alla stessa conferenza tripartita a Londra, si è ritenuto opportuno inserire nel comunicato ufficiale conclusivo l'ammissione del mutamento strategico avvenuto nell'Asia. I ministri hanno passato in rassegna la situazione dell'Asia sud-orientale alla luce delle nuove circostanze create dall'apparizione di alcuni paesi che in precedenza non esercitavano il controllo dei loro affari e il nuovo problema posto dalla avanzata dell'imperialismo comunista ai confini di queste zone.

Corollario di queste nuove situazioni da noi considerate l'anno scorso è la indifendibilità dell'Europa occidentale, opinione che è difatti diventata ormai un luogo comune di tutti i critici e i tecnici militari del mondo. Anche per ribadire questa dimostrazione ricorrerò ai dati dell'onorevole Pacciardi, il quale al Senato ha avvertito che l'Unione Sovietica e gli Stati con essa alleati disponevano in Europa al 31 gennaio 1950 di un totale di 2.875.000 uomini e in tutto lo spazio euro-asiatico di un totale di 6.575.000, ivi compresi 3 milioni di uomini della Cina comunista. Di fronte a tale ingente massa, gli Stati Uniti e gli altri Stati aderenti disponevano in Europa — lamentava Pacciardi — di soli 931.000 uomini. Non ha detto di quanti in Eurasia, ma possiamo arguirlo calcolando in modo estremamente moderato 1.150.000 gli uomini armati a disposizione complessivamente dell'America in Eurasia, non comprendendo in questa cifra gli armati americani della madre patria che pure sono a disposizione per la guerra in Eurasia.

Perché ha citato questi dati l'onorevole Pacciardi? Li ha citati anzitutto per dimostrare che solo per controbilanciare la potenza delle forze sovietiche noi abbiamo sottoscritto il patto atlantico, oltre naturalmente che per suscitare l'impressione di un diverso potenziale bellico mantenuto in efficienza dall'Unione Sovietica in confronto dell'America e dei suoi alleati.

In realtà questi dati sono un giuocchetto di prestigio con i numeri, perché questa disparità è molto legata semplicemente alla realtà demografica dell'Eurasia: vi sono infatti in Europa circa 130 milioni di abitanti di paesi alleati dell'America e 750 milioni di sovietici e loro alleati, e la situazione demografica determinerà la disparità della situazione militare. Tanto è vero che quando

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

andiamo a fare le proporzioni delle cifre date dall'onorevole Pacciardi sulle forze armate con quelle demografiche, troviamo che le proporzioni sono da uno a sei, tanto quelle degli armati quanto quelle degli abitanti. Giuoco di prestigio, quindi, sono le cifre date dall'onorevole Pacciardi, e che dimostrano contro ogni intenzione soltanto una cosa, e cioè la impossibilità della realizzazione della categorica dichiarazione di Sforza al Senato: « Vi è la possibilità e l'intenzione di difendere tutta l'area di sforzo delle nazioni nord-atlantiche integralmente, e di respingere fin dall'inizio e ovunque si verifichi l'aggressione ».

Questa affermazione non ha un valore serio, essa è semplicemente una affermazione retorica atta a raggiungere il risultato che appare, appunto, dal contesto del resoconto del Senato, e cioè: parentesi, applausi dal centro e dalla destra. Mi consenta anche l'onorevole Sforza di richiamare la sua attenzione sulla stranezza del principio al quale sia l'onorevole Pacciardi che lui, cioè i due ministri repubblicani al Governo, sogliono riportarsi per dimostrare perché bisognava entrare nel patto atlantico. L'onorevole Pacciardi — come ho già accennato — nell'illustrare al Senato i veri motivi per cui si è addivenuti al patto atlantico, ha affermato che esso è sorto solo per controbilanciare la strapotenza delle forze sovietiche; e l'onorevole Sforza al Senato ha ribadito lo stesso principio quando ha dichiarato: « la pace si difende solo con l'eliminazione dello squilibrio che oggi minaccia il mondo ». Io credo che questa concezione positivista della politica (la quale, evidentemente, non discende dal ramo spirituale e mazziniano del partito repubblicano, ma da quello massonico) dovrebbe sconcertare alquanto gli stessi colleghi democristiani di governo, a meno che essi non la considerino, al pari di noi, una facezia. Tale sua concezione, onorevole Sforza, ci consente comunque di immaginare che se ella fosse ministro degli esteri della repubblica di Cuba sarebbe un fervente cominformista per la necessità di cercare di equilibrare nel continente americano le forze strapotenti degli Stati Uniti, oppure che quando domani Mao, così come voi sperate, seguisse l'esempio di Tito e la Russia divenisse quindi la più debole in Eurasia, voi vi affrettereste a denunciare il patto atlantico per schierarvi in campo socialista onde ristabilire il compromesso equilibrio delle forze.

A questo punto ritengo necessario chiarire di aver fatto questa dimostrazione della

indifendibilità dell'Europa in caso di una aggressione sovietica non perché noi socialisti pensiamo che la politica di un paese debba ispirarsi principalmente a considerazioni di potenza: noi pensiamo, al contrario, che la politica di un paese deve principalmente ispirarsi alla difesa della propria libertà e della propria indipendenza e che, quando questi valori siano in gioco, le considerazioni di potenza diventino assolutamente secondarie. Ma questa dimostrazione era necessaria che fosse portata qui, perché voi avete sostenuto in sede di ratifica del patto atlantico, e sostenute più che mai oggi in presenza degli avvenimenti di Corea, la necessità e la utilità del patto. Ebbene, la dimostrazione da me data è invece fondata su dati seri e semplici, e porta alla inconfutabile dimostrazione che il patto atlantico non è necessario, non è utile, tutt'altro: esso può recare soltanto nocimento al nostro paese, come appunto noi sostenevamo l'anno scorso. Ed era doveroso ripeterlo oggi, perché se allora vi poteva essere qualcuno che poteva supporre che la Russia non facesse la guerra non perché non volesse farla, ma perché non potesse farla, oggi, dopo che si sa che i russi hanno l'atomica, dopo che ognuno ha afferrato il capovolgimento della situazione in Eurasia, oggi, onorevoli colleghi, questo dubbio non è più possibile.

Del resto, noi assistiamo ogni giorno a spettacoli umoristici sulla stampa cosiddetta seria del nostro paese, costretta a cercare di giustificare perché l'aggressione sovietica non sia avvenuta in un momento in cui pure tutti, nello stesso occidente, levano continuamente grida di disperazione sulla strapotenza sovietica e lanciano appelli strazianti all'America perché provveda; grida di disperazione cui si fanno seguire poi, paradossalmente, dalle affermazioni di speranza fondate sulla considerazione che, però, la preparazione prosegue e che fra qualche anno « saremo perciò in grado di fargliela vedere noi all'Unione Sovietica ».

Non è dal *Candido*, non è da un giornale umoristico che io traggio quanto sto per legervi, a documentazione di questa paradossale situazione; è dal più « serio » giornale d'Italia, *Il Corriere della sera*, che io traggio questa prosa: « Che estensione abbia nel tempo questa relativa sicurezza, nessuno ha voluto precisare. Il pubblico può quindi scegliere la sua data per il momento in cui la Russia sia in grado di sostenere una guerra. Il 1952 era la data che qualche tempo fa dava il segretario alla difesa Johnson, il 1952-53

era la data secondo la *Herald Tribune*, mentre invece il generale Mac Arthur ha affermato che prima del 1960 la Russia non può fare la guerra. Come si vede, siamo dunque di fronte ad un assortimento variò ». Tutto questo, in realtà, presuppone, lo si dovrà ammettere, l'acquistata coscienza della volontà pacifica dell'Unione Sovietica. È soltanto per questo che ci si può trastullare con il patto atlantico e che si possono fare tutte queste previsioni campate in aria sulla data in cui l'Unione Sovietica farà l'aggressione. Aggressione la cui ipotesi, per quanto ormai distrutta dalla realtà dei fatti, non può essere assolutamente abbandonata, perché altrimenti crollerebbe tutto il castello americano della guerra.

A questo punto può sorgere però da parte vostra una obiezione, quella cioè che noi, in fondo, siamo in contraddizione quando diciamo che il patto atlantico, non che avere un valore difensivo, non ne ha neppure uno offensivo, e quando diciamo nel contempo che gli Stati Uniti dimostrano una deliberata volontà aggressiva contro l'Unione Sovietica.

Potremmo anche, in verità, non rispondere a questa obiezione perché il nullismo del patto atlantico non è cosa che ci riguarda: noi non l'abbiamo né voluto né approvato. Senonché il rispondere ad essa ci consente di affrontare il problema delle prospettive: problema serio, che deve porsi il Governo, che dobbiamo porci noi e che deve porsi ogni cittadino cosciente. Quali sono le prospettive che sono dinanzi all'Europa, all'Italia? Quali sono le possibilità di guerra? Come si sta andando verso la guerra?

Noi poniamo tutte le nostre argomentazioni sotto il segno distintivo della convinzione che una parte almeno della classe dirigente americana vuole la guerra. È una affermazione gratuita questa? No, è una dichiarazione esplicita fatta dagli americani e che trova la sua affermazione più completa nella dottrina Truman, la quale, se fosse rimasta sul terreno teorico, ci avrebbe indotto a riconoscere ad ognuno il diritto di pensare ciò che vuole intorno ad altre ideologie, intorno ad altri orientamenti: se non che la dottrina Truman è stata trasportata sul terreno politico e su quello diplomatico.

Dopo aver posto in teoria il principio che le regole della democrazia sono valide solo sino a quando non vi sia il pericolo che i socialisti, e coloro in genere che ritengono necessarie profonde trasformazioni sociali nei regimi capitalistici, conquistino la maggio-

ranza, si è passati alla sua realizzazione sul terreno pratico.

Si è cominciato a coniare frasi, a giustificazione di eventuali interventi, come quella sulle infiltrazioni comuniste in Asia. Si usano termini come quello di « quinte colonne », quando non addirittura di « banditi », nei riguardi di tutti coloro i quali si battono contro la proprietà privata e per la edificazione di una società fondata sul socialismo. Sono state, in conseguenza, prese misure interné assolutamente antidemocratiche contro i partiti comunisti. Non so come ella potrebbe mantenere oggi, onorevole Sforza, l'affermazione fatta al Senato che l'America è giustificata nell'impedire l'ammissione all'O. N. U. di paesi orientali perché in essi non è permessa l'opposizione interna: ella dovrà ben riconoscere che negli Stati Uniti, e analogamente nel Sud-Africa e in Australia e più recentemente anche in Giappone, gli attuali dirigenti prendono tutte le misure necessarie nonché per combattere, addirittura per impedire il sorgere di una opposizione interna seria che, in regime capitalistico, può essere solo quella socialista.

La nostra convinzione che gli Stati Uniti vogliono la guerra è fondata quindi non solo su considerazioni di principio, ma su considerazioni di fatto sull'azione svolta dagli attuali dirigenti americani, oltreché, naturalmente, sulla constatazione obiettiva che è nella logica di un regime capitalistico come quello americano di non poter permettersi il lusso di perdere altri mercati, ma anzi di tendere a riconquistare quelli perduti, per garantire gli abituali guadagni ai ceti monopolistici e per impedire la formazione di un movimento operaio organizzato nel proprio stesso paese, come inevitabilmente, qualora venissero a mancare i grandi mercati coloniali e semicoloniali, avverrebbe.

Certamente, stabilito ciò, sorge il quesito secondario: perché, allora, gli Stati Uniti non fanno senz'altro la guerra? Ciò deriva dal fatto che le classi dirigenti americane, per poter scatenare una guerra generale debbono prima risolvere il problema di creare la unità nazionale del loro popolo intorno alla guerra. Questo, anzi, è il problema fondamentale, ed è il problema la cui soluzione incontra molte difficoltà in una civiltà capitalistica di tipo mercantile come quella americana, che ha una morale che non è pacifista, onorevole Sforza, come ella sostiene, ma che è edonistica, fondata sul godimento, sulla vita concepita come piacere e non come dovere. Morale edonistica — di cui del resto qualsiasi forma di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

cultura americana, dalla letteratura al cinematografo, è espressione evidente — la quale costringe necessariamente ad un'azione faticosa gli elementi dirigenti per riuscire a rendere prigioniera un'opinione pubblica inconsequente che, mentre è portata a desiderare una sempre maggiore espansione della potenza americana nel mondo, non vorrebbe però, in virtù di questa morale edonistica, fare la guerra in persona prima. Da ciò contrasti fra rappresentanti delle varie categorie, che non vertono sui problemi di fondo ma sugli stati d'animo dei loro rappresentanti e che si tramutano in contrasti personali; e per dar vita ad una dialettica interna molto complicata, ma in definitiva intesa a rendere l'opinione pubblica americana prigioniera del fatto compiuto e della rassegnazione nazionale.

Ecco perchè, accantonato il sogno della guerra atomica lampo, le classi dirigenti americane sono costrette ad avanzare sulle vie della guerra passo passo senza un piano preciso e logico, ma adeguando di giorno in giorno la propria azione alla situazione. Ed è fatale che, in queste condizioni, siano le cricche militari a svolgere una funzione di avanguardia sulla via della guerra e a porsi in grado di imporre, all'occorrenza, agli stessi governanti i propri punti di vista.

È una situazione questa che trova riscontro nelle vicende preparatorie del più grande conflitto che la storia ricordi: Cartagine è il prototipo della civiltà mercantile, e vi fu a Cartagine una situazione che ha strane analogie con l'attuale degli Stati Uniti. Anche il generale Annibale Barca ricevette un giorno da Cartagine l'ordine di ritornare in patria e non ubbidì; egli, anzi, attaccò Sagunto senza attendere l'autorizzazione del proprio Senato, trascinando il proprio paese in guerra contro Roma.

Così quel paese si trovò prigioniero dell'avventuriero che poté imporre il proprio volere ad una classe dirigente senza principi, della quale egli interpretava esattamente l'aspirazione alla espansione imperialistica.

È in questa identica situazione che l'America si avvia alla guerra. Ed il patto atlantico — questo strumento di cui abbiamo enumerato le debolezze e le contraddizioni — non fa che rilevare come la politica americana sia una politica di intrighi e non di impegni. Una politica di intrighi, che era, del resto, prevedibile. Già l'anno scorso, onorevole Sforza, io la avvertivo che il patto atlantico era impegnativo per i paesi europei e non per l'America. « I tecnici militari

americani — io dicevo in quella occasione — possono avanzare tutte le ipotesi difensive od offensive, e considerare variamente l'uso da farsi dell'atomica. Essi pensavano, ad esempio, un anno fa, che l'Italia potesse servire strategicamente. Oggi, in seguito a mutate considerazioni sull'impiego dell'atomica e ad altri avvenimenti, non è più questa l'opinione che riguarda l'Italia. Ad ogni modo — continuavo io allora — poiché l'Italia ha aderito al patto atlantico, ciò non può recare loro danno. Potrà, se non altro, apportare loro, ad un dato momento, un governo in esilio o qualche cosa di analogo ».

Ebbene, a queste considerazioni, che acquistano alla luce degli avvenimenti di quest'anno maggiore validità, si aggiunge ora un altro motivo determinante: è in estremo oriente che agisce Mac Arthur, questo generale che giuoca all'Annibale contemporaneo e che è in grado, con l'appoggio dei vari Johnson, Bradley e altri suoi amici di Washington, di far « marciare » il paese verso la guerra, risolvendo, sia pure negativamente, le contraddizioni nelle quali si dibattono i dirigenti politici americani e costringendoli nel contempo ad impegnarsi in estremo oriente anzichè in Europa.

Per la vita faticosa del patto atlantico vi è, poi, un altro motivo: in Europa il capitalismo è sviluppato, esso ha dietro di sé la tradizione liberale, esiste un movimento operaio consapevolmente socialista. Le cose perciò non stanno assolutamente come diceva ieri l'altro il collega Matteo Matteotti quando asseriva che gli Stati Uniti avrebbero fatto meglio a non stipulare il patto atlantico e limitarsi ad agire anche in Europa così come fanno nel Pacifico.

Se l'America avesse potuto fare a meno in Europa del patto atlantico, di questo strumento faticoso e che li costringe a essere intrighi diplomatici di ogni genere, se gli Stati Uniti avessero potuto disporre in Europa di individui liberi di agire come Chiang Kai Shek, come Bao Dai, come Syngman Rhee, essi avrebbero fatto volentieri a meno del patto atlantico. Ma la realtà è che, in Asia, oggi la lotta è appena per il passaggio dalla feudalità alla democrazia popolare e non al socialismo. In Europa si pongono condizioni diverse, le cui conseguenze non possono essere che quelle che così sintetizzava recentemente un eminente mio compagno di partito, il dottor Vecchietti: « Il blocco occidentale è ormai diventato un groviglio di comitati politici, economici e militari che documentano di per

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

se stessi la complessità dei rapporti tra il governo europeo e quello americano e la necessità obiettiva di distinguere, mentre la logica americana del blocco porta ad unificare: sette organizzazioni diverse, alcune ancora allo stato di progetto, si contendono la qualifica del blocco occidentale, e solo due di esse, l'O. E. C. E. e l'unione europea dei pagamenti, comprendono gli stessi paesi. Le altre, il Consiglio europeo, il patto atlantico, il patto di unione occidentale di Bruxelles, il piano Schuman e l'unione doganale britannica con i paesi scandinavi, ripartiscono i paesi occidentali in blocchi ristretti secondo criteri nei quali prevalgono interessi strategici ed economici nazionali. Sono sette organizzazioni, escludendo altre minori, come il *Benelux* e l'unione doganale italo-francese, che dimostrano che cinque anni di pressioni, di ricatti politici ed economici da parte del governo americano non sono riusciti a far sortire l'unione europea occidentale dalla formula negativa che le ha dato vita: l'anticomunismo sul piano interno ed internazionale, di per se stesso incapace a creare una unione europea su basi pacifiche».

E, per quanto riguarda l'aspetto più strettamente militare del patto atlantico, ho avuto occasione di chiamare ciò « strategia burocratica ». L'aspetto burocratico del patto atlantico appare a prima vista, del resto, dall'esame del suo pesante apparato: Consiglio atlantico, Consiglio e Comitato di difesa, comando europeo e altri quattro comandi di settore regionali, tutti organismi che sono destinati a ricoprire funzioni territoriali, e non operative. L'unico che ha funzioni operative è il comando supremo che risiede a Washington, composto solamente di americani.

È così e non può essere che così! Gli appelli agli americani perché mantengano i loro impegni sono ridicoli, non hanno nessun valore. Gli americani si comportano come possono comportarsi in questa loro situazione particolare difficile e contraddittoria, di civiltà capitalistica di tipo mercantile: essi vivono alla giornata, mettendo a piè d'opera ovunque il materiale di provocazione, in vista di utilizzarlo quando se ne presenterà l'occasione, e se questa sarà per loro vantaggiosa, nel quadro della guerra intercontinentale, che è il loro obiettivo obbligato.

Del resto, onorevoli colleghi, questi procedimenti americani di intrighi e non di impegni l'Italia li ha sperimentati in prima persona: quando vi invitarono a firmare il patto atlantico, le colonie vi erano state

promesse. Furono invece ritolte (lasciamo stare la piccola e magra apparente soddisfazione della Somalia), e badate che gli americani avevano pensato veramente di darcele; ma poi sono intervenuti mutamenti nella situazione strategica e hanno pensato che fosse più sicuro averle in loro mani. E, più recentemente e più particolarmente, la questione di Trieste: anche l'impegno della nota tripartita lo avevano assunto — io penso — con l'intenzione di mantenerlo, sebbene esso presupponesse una prospettiva di guerra atomica; ma poi, mentre questa è svanita, è sopraggiunta la possibilità di sfruttare Tito, ed ecco che, subito dopo la fine del nostro recente dibattito su Trieste, nel corso del quale il Governo ha ribadito la sua fiducia nella « nota » tripartita, è venuta la nuova nota americana che trasforma l'impegno della prima in un consiglio di accordi diretti con Tito!

Accordi diretti con Tito! Questo è un sacrificio che vale la pena di essere fatto, suggeriscono gli americani e commentano gli zelatori della politica americana, perché Tito ha trenta divisioni. L'onorevole Sforza in persona si è fatto anzi eco di questa opinione quando ha deliberatamente alluso — non ricordo in quale occasione — al valore dimostrato dall'esercito serbo durante l'altra guerra. Indubbiamente i serbi durante l'altra guerra combatterono molto bene, ma essi allora combattevano per la libertà e l'indipendenza della patria. Oggi nessuno pensa, neppure gli americani, che il popolo jugoslavo combatterebbe la guerra contro l'Unione Sovietica per amore di Tito! Se ne vuole la prova? L'altro giorno il rappresentante di Tito ha votato all'O. N. U. contro la decisione americana circa la Corea; ma ecco, subito dopo, un portavoce di Belgrado informare (e i nostri giornali governativi lo pubblicavano) che ciò era stato consigliato dalla situazione interna! E Tito — che per reggersi al potere deve dunque fare continuamente questo doppio gioco per ritardare, poiché non lo potrà impedire, che la sollevazione popolare lo spazzi via, — volete che sia considerato dagli americani un potenziale e valido alleato? No; gli americani vogliono l'amicizia di Tito, ben sapendo che essa non porta nessun contributo militare in caso di guerra, per utilizzarla invece come elemento di provocazione e come possibilità di intervento. Quando il popolo jugoslavo insorgerà contro Tito, si può star certi che gli americani vi ritroveranno motivo di intervenire appellandosi al principio delle « sovversioni in-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

terne » di cui si è parlato alla conferenza di Londra, e che serve appunto ad autorizzare gli americani ad intervenire ovunque i popoli pensino di darsi un governo o un ordinamento non gradito agli americani.

Alla luce di questi fatti, onorevoli colleghi, la verità si è però fatta strada in quest'anno in molti ambienti, in molti circoli nazionali ed in molti circoli dello stesso capitalismo, a suo tempo favorevoli alla politica del blocco occidentale europeo. Non è un segreto che la Damimarca abbia dimostrato grandi perplessità e avanzato riserve in occasione dell'ultima Conferenza di Londra per quanto riguarda la sua partecipazione al patto atlantico. Sintomatica è la campagna neutralista del giornale *Le Monde*, alla quale ha già accennato ieri il collega Donati, campagna neutralista che ha le sue radici nella esistenza di un capitalismo europeo il quale oggi vede chiaramente che è sciocco che esso, con le sue stesse mani, si destini ad una morte precoce e violenta, quando invece esiste la possibilità di una lotta, sia pure faticosa, per sopravvivere, o comunque la certezza di un declino graduale e non violento. Vi sono le diverse posizioni dell'Inghilterra e dell'America rispetto alla questione del riconoscimento di Mao, rispetto al *pool* dell'acciaio, del quale anche ha acutamente parlato il collega Donati. Vi è, come ho ricordato prima, la posizione neutralista dell'India. Abbiamo nel nostro stesso paese mutamenti di opinioni; per fare un esempio, modesto ma molto significativo, saranno stati sorpresi gli onorevoli Bettiol e Bartole quando, dopo il loro ultimo intervento alla Camera sulla questione di Trieste, hanno trovato su un giornale che ha sostenuto fino a poco fa la politica governativa, *La Difesa adriatica*, che certo non ha niente in comune con noi, una aperta sconfessione del loro atteggiamento, seguita dalla dichiarazione che essi non hanno alcun diritto di parlare a nome dei giuliani e dei triestini. Mutamenti di opinione, dunque, in ambienti, circoli nazionali e capitalisti. Ed allora si prospetta per l'America la necessità di dare un giro di vite ai legami con i quali essa ha rinserrato i governi suoi alleati. Quale è infatti il significato profondo della campagna neutralista del giornale *Le Monde* o, più in generale, di tutte le contrarietà che si manifestano oggi nell'Europa occidentale e nel mondo a proposito dei patti americani? Quali sono le implicite conseguenze di questi atteggiamenti, sia pure timidi, ma senza dubbio critici?

La realtà è che implicitamente si riconosce giusta la formula di democrazia popolare pro-

gressiva, che era stata impostata da movimenti operai fin dal periodo della guerra contro il nazi-fascismo, si riconosce giusta la unica politica rispondente agli interessi generali della pace e a quelli particolari di ogni paese, la politica, appunto, di unità nazionale; e gli americani si rendono conto come, se questo processo di chiarificazione continuasse a svilupparsi, la distensione politica e sociale in Europa farebbe dei passi in avanti, e non sarebbe più possibile rafforzare la « guerra fredda », come è nei deliberati proposti dei dirigenti americani pubblicamente espressi qualche settimana fa. Ed ecco, allora, le conferenze dell'Aja e la conferenza di Londra.

Quali sono i risultati della conferenza di Londra? L'onorevole Sforza stesso, almeno nel suo subcosciente, deve essere convinto che essi non sono positivi, poichè al Senato ha parlato di « atmosfera », di « importanza morale » di questa conferenza.

Alla conferenza di Londra sono state elargite dagli americani delle promesse, e si è decisa la creazione di un nuovo « meccanismo » che consenta al Consiglio di assolvere le sue principali funzioni di organo direttivo del patto atlantico; si è inventato un concetto nuovo, quello della « integrazione militare », si è ribadita quella curiosa formula del patto atlantico di « aiutarsi contemporaneamente da sé e reciprocamente »; si sono affidati al nuovo « meccanismo » i compiti di curare la « interdipendenza dei programmi », di procedere a « scambi di vedute », di « sviluppare e coordinare tutte le attività militari, economiche, finanziarie e propagandistiche dei paesi atlantici », tutte cose che ovviamente non hanno nulla a che vedere con la difesa dell'Europa, che sono soltanto estremamente utili per far marciare chi si accorgesse, a un dato punto, di aver assunto obblighi disastrosi e che volesse ad essi sottrarsi. I commenti ufficiosi in margine alla conferenza, tendenti a far credere che in fondo basterebbero venti divisioni per difendere l'Europa, quando poi tutti ammettono che esse dovrebbero fronteggiare 200 divisioni sovietiche, confermano come la conferenza di Londra abbia definitivamente sotterrato il patto atlantico come patto militare.

Se non bastassero queste considerazioni, ecco che, quando successivamente alla Conferenza di Londra tutti si aspettavano che il nuovo Consiglio fosse formato da persone particolarmente responsabili, sono venute le nomine da parte americana ed inglese di uno oscuro diplomatico e di un oscuro avvocato, che nessuno conosce, a dimostrare l'assoluto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

non impegno che gli Stati Uniti pensano di dover mettere in questa questione.

Cosa rimane, cosa dunque è il patto atlantico? Esso è uno strumento di oppressione poliziesca, uno strumento che, attraverso quella che viene chiamata la « coordinazione » di ogni attività, compresa la propaganda dei paesi atlantici, consente agli americani di esercitare una azione di dominio coloniale in tutti i paesi che vi hanno aderito.

L'inciso del comunicato finale della conferenza di Londra — sul quale non si insisterà mai abbastanza — quello che si riferisce alle sovversioni dirette ed indirette che danno diritto all'America di intervenire in altri paesi per qualsiasi questione interna — è, del resto, la conferma precisa di questa natura poliziesca e coloniale del patto atlantico.

Quest'ultimo non è, dunque, uno strumento creato per la salvezza dell'Europa: al contrario, esso lo è per la sua rovina. Il patto atlantico è unicamente uno strumento di provocazione, uno strumento che può servire a ritardare l'espansione del socialismo in Europa, a suscitarsi delle situazioni di guerra civile, rendendo possibile di incrementarle e di prolungarle; esso può, successivamente, con il suo provocatorio funzionamento, offrire la causa occasionale per scatenare la guerra contro l'Unione Sovietica; esso, infine, potrebbe costringere l'Unione Sovietica ad occupare, una volta aperte le ostilità, l'Europa occidentale avendovi creato condizioni giuridiche, psicologiche, militari di difficoltà, e possibilmente — parlo di speranze — di guerriglia contro l'occupante. Ciò spiega l'importanza che gli americani annettono al patto, pur essendo la perdita dell'Europa già scontata nelle prime fasi del conflitto da parte del loro stato maggiore.

Onorevoli colleghi, stando le cose a questo modo, dovere di tutti — Governo e rappresentanti di tutti i partiti — era ed è quello di esaminare se il patto atlantico corrisponda, dopo l'esperienza di quest'anno, ai nostri interessi generali, o almeno di esaminare in modo approfondito quale sia la interpretazione da dare al patto, e quale debba esserne l'applicazione. Ciò tanto più in quanto vi sono state delle continue violazioni del patto da parte degli Stati Uniti. È appunto l'articolo 1 del patto il quale afferma testualmente che « le parti contraenti si impegnano ad astenersi, nei loro rapporti internazionali, dalla minaccia o dall'uso della forza in qualsiasi modo che sia in contrasto coi fini delle Nazioni Unite », che è oggetto di continue violazioni da parte degli Stati Uniti.

Un mese fa, il presidente Truman dichiarava ufficialmente: « Impiegheremo, se sarà il caso, la bomba atomica ».

Credo che tutti dovranno convenire trattarsi di una minaccia.

Il sottosegretario alla difesa Griffith ha rivelato pochi giorni fa che nel 1947 egli stesso suggerì al presidente Truman di far gettare la bomba atomica sull'Unione Sovietica.

Secondo Griffith, « gli Stati Uniti avrebbero dovuto lanciare la bomba a titolo di avvertimento in qualche località laggiù, affinché tutti sapessero che gli Stati Uniti erano pronti a difendere l'indipendenza dei popoli amanti della libertà ».

Il segretario al dipartimento di Stato Acheson, in risposta alle recenti proposte di Trygve Lie, ha dichiarato ufficialmente: « dobbiamo insistere sulla nostra decisione di creare nel mondo una situazione di forza, perché questo è l'unico sistema con cui sarà possibile giungere a durevoli accordi con il governo russo ». Minacce, minacce autentiche, le quali avrebbero dovuto, per lo meno, indurre il nostro Governo ad avvertire i suoi amici americani della inopportunità di tale propaganda psicologica bellicistica, condotta continuamente da elementi responsabili sull'unico tema della minaccia, in assoluto contrasto con la lettera — lasciamo stare lo spirito — del patto atlantico. Invece voi assumete impegni sempre maggiori.

Il patto atlantico diventa, infatti, giorno per giorno, la legge fondamentale dello Stato nel nostro paese, e la Costituzione si riduce ad un regolamento, che viene applicato unicamente nei limiti che quella legge fondamentale consente.

Il Parlamento stesso viene esautorato, e il Governo lo ammette con la maggior disinvoltura.

In sede di discussione sull'ultimo bilancio della difesa al Senato, l'onorevole Pacciardi ha, infatti, dichiarato: « Effettivamente e certamente fuori dei quadri di questo bilancio vi è un bilancio invisibile rappresentato dagli aiuti P. A. M.; vi sarà poi, in futuro, un altro bilancio la cui impostazione dipenderà dalla organizzazione del mutuo aiuto fra le potenze aderenti al patto atlantico. E già in questo bilancio una qualche divisione di compiti è stata tuttavia deliberata: alla marina italiana, ad esempio, sono state assegnate certe funzioni perfettamente definite (all'Aia, questo) in relazione alle quali le voci in bilancio in discussione sono state impostate ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

Onorevoli colleghi — mi rivolgo specialmente a coloro che continuano a far parte della Commissione della difesa — lascio a voi giudicare quale sarà il vostro compito di rappresentanti del popolo italiano in quella Commissione. Ma ciò investe l'intero Parlamento, il cui compito non sarà dunque più quello di formare leggi, ma unicamente quello di ratificare decisioni prese alla Casa Bianca o al Pentagono e che saranno state sanzionate, a maggioranza, dai vari comitati occidentali.

A questo eravamo circa il patto atlantico, il suo funzionamento e la sua applicazione, quando sono sopraggiunti gli avvenimenti in Corea.

Altri colleghi, più autorevoli di me, approfondiranno in particolare l'esame degli avvenimenti in Corea. Da parte mia mi limito a sottolineare come questi avvenimenti si inquadrino perfettamente in quelle prospettive che ho delineato testé nel mio intervento, e soprattutto voglio sottolineare all'Assemblea la gravità del fatto che ormai in America la cricca militare è in grado di imporre il proprio punto di vista e di costringere il paese alla guerra.

Per quel che riguarda la responsabilità degli avvenimenti di Corea, io voglio porre alla maggioranza e al Governo questo semplice interrogativo: a chi giovano? Dando una risposta a questa domanda, avremmo già risolto in gran parte il fondo del problema ed avremmo individuato i provocatori degli avvenimenti di Corea.

Primo punto: Mac Arthur ed i suoi amici generali dichiaravano ufficialmente che essi ritenevano un errore l'aver sgombrato la Corea meridionale, incuranti che ciò fosse in contrasto con il trattato di pace. Gli avvenimenti attuali offrono loro l'occasione di tentare di rioccupare la Corea.

Secondo punto: Mac Arthur e i suoi amici hanno dichiarato ufficialmente di ritenere necessaria la difesa di Formosa: anche qui incuranti di quel che possa dire al riguardo il trattato di pace, e del fatto che Formosa appartenga alla Corea. Il *Corriere della sera* dava notizia di questa posizione ufficiale dei militari e parlava delle controversie esistenti tra essi e i politici americani, informando che quando sono arrivati in giro di ispezione in Giappone Johnson, Bradley e Dulles, a queste tre personalità il generale Mac Arthur ha ripetuto la tesi che la difesa di Formosa era un elemento vitale della strategia americana in estremo oriente. La corrispondenza, dopo avere illustrato le reazioni di Truman e di Acheson, ribadiva che « d'altra parte

i militari fanno risaltare che la lotta fra essi e i politici rimane sempre aperta ». Di fatto gli avvenimenti di Corea sono stati sfruttati dagli americani per imporre il blocco a Formosa.

Terzo punto: non era più dilazionabile la questione del riconoscimento di Mao. L'Inghilterra lo aveva fatto e bisognava pertanto affrontare questa questione. Vi era poi la nota proposta di Trygve Lie, quella dei dieci punti, imbarazzante per gli americani, poiché poneva in vista le possibilità residue delle Nazioni Unite per risolvere le contese internazionali. Gli avvenimenti di Corea hanno offerto il destro agli americani di affondare l'O. N. U. trascinandola in una azione illegale e priva di ogni serietà anche giuridica.

Punto quarto: vi era una preoccupazione americana relativa all'atteggiamento dell'India e degli altri paesi orientali, ai quali era stato detto più volte che bisognava dare un monito perché essi si piegassero alla politica americana di intervento e si convincessero ad accettare gli armamenti e il controllo americano. Gli americani ritengono che l'atteggiamento da essi assunto in Corea sostituisca il monito necessario.

Punto quinto: basterebbe vedere con quanto slancio e con quanta prontezza la propaganda governativa si è lanciata nel nostro paese contro i partigiani della pace, per rendersi conto come ci si intenda avvalere degli avvenimenti di Corea per una speculazione che era molto facile da scontare.

Infine, riallacciandomi a ciò che ho detto prima, bisogna sottolineare che altre divisioni americane vengono attualmente mandate in Asia e che altre vengono approntate, e che la mobilitazione spirituale e militare degli americani, in presenza di questi avvenimenti, viene spinta in avanti. Gli avvenimenti di Corea consentono, dunque, ai guerrafondai americani di far progressi nel raggiungimento del loro obiettivo, soprattutto di quello fondamentale consistente nel realizzare l'unità nazionale attorno alla guerra, imprigionando nelle sbarre dei fatti compiuti la propria opinione pubblica.

Ecco a chi giova il conflitto di Corea! Ecco chi si dispone a cercare di sfruttarne le conseguenze, a cercare di sfruttare tutte le possibilità che esso offre. Per quanto riguarda la domanda da porsi, se è possibile che si generalizzi il conflitto per i fatti in Corea, occorre chiarire che il pericolo esiste ma che è generato non da loro, ma dal blocco di Formosa, il quale costituisce un'aggressione

deliberata e non provocata degli Stati Uniti alla Cina. E se questa aggressione oggi non ha ancora avuto ripercussioni di carattere generale, ciò si deve ancora una volta al fatto che l'Unione Sovietica, pur legata da un patto di alleanza con la Cina, intende limitare il conflitto, e al fatto che la Cina è probabilmente in grado di risolvere da sola il problema della liberazione del territorio nazionale ancora in mano allo straniero. Certamente, ognuno deve convenire che il blocco americano a Formosa riveste una gravità eccezionale! Nessuno, a qualsiasi corrente appartenga, può ammettere seriamente che il governo di Mao, che controlla il 95 per cento del territorio cinese, debba rimanere fermo a guardare gli americani, i quali, in dipendenza di altri avvenimenti, si impossessano dell'isola cinese di Formosa perché necessita per la loro linea strategica!

Gli avvenimenti di Corea insegnano anche che gli americani hanno ingaggiato battaglie in Corea essendo però la sua occupazione solo un'obiettivo secondario. Il loro obiettivo massimo comprende certamente anche questo, ma il loro obiettivo principale è, dal punto di vista strategico, l'occupazione di Formosa, e da quello politico, la mobilitazione degli spiriti e dell'opinione pubblica americana oltreché dell'industria e dell'apparato bellici. È per il raggiungimento di questo obiettivo che oggi la Corea viene invasa e le sue città distrutte dall'aviazione americana. Come gli americani oggi considerano la Corea, così domani potranno comportarsi nei riguardi dell'Italia. Se domani sorgesse un Mac Arthur mediterraneo, il quale pensasse che, in fondo, De Gasperi e Scelba non sono in grado di piegare ai propri voleri questa Italia così piena di socialisti e comunisti e che quindi meglio sarebbe tentare di impadronirsene direttamente, e in ogni caso garantirsi il possesso della Sicilia e della Sardegna per fare di esse delle ottime basi militari americane, allora basterebbe al Governo americano di incoraggiare nel nostro paese una politica alla Syngman Rhee, con uccisioni ed imprigionamenti di dirigenti democratici e di militanti dei partiti di sinistra, per poi, in presenza della inevitabile insurrezione popolare, ricorrere al principio della « sovversione diretta e indiretta » sancito dalla conferenza di Londra, il quale permetterebbe agli americani di intervenire, di occupare la Sicilia e la Sardegna, oltre a procedere naturalmente a bombardamenti delle nostre città, così come avviene oggi in Corea.

Onorevoli colleghi, l'atteggiamento degli Stati Uniti in Corea e a Formosa dimostra che non si è più dunque soltanto alle minacce, si è all'uso della forza. E l'articolo 1° del patto atlantico, lo ricordo ancora, dice appunto che le Nazioni contraenti si impegnano ad astenersi, nei loro rapporti internazionali, dalla minaccia e dall'uso della forza! L'onorevole Sforza deve dirci come egli giudichi l'atteggiamento degli americani nei riguardi di Formosa: se esso è o non è un atto di forza, e nel caso sostenga questa seconda tesi, è tenuto a darne la dimostrazione.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Gliela darò.

TOLLOY. E se questo Governo vuole essere un Governo nazionale, o anche semplicemente un Governo composto di uomini di onore, esso ha l'obbligo, in presenza degli avvenimenti in Corea, di rivedere gli impegni presi col patto atlantico. Le conseguenze del patto possono essere talmente gravi, onorevoli colleghi, che non può ammettersi vengano portate a suo sostegno argomentazioni come quelle che mi permetto di attribuire con facile anticipazione all'onorevole Sforza, e cioè che il patto è ancora il minore dei mali, in quanto esso, per lo meno, impegna gli americani ad intervenire quando in Italia sopravvengano avvenimenti analoghi a quelli della Corea. Argomentazioni di questo genere non possono essere accettate da nessun cittadino pensoso delle sorti della nostra patria, perché dimostrative dell'assoluta eliminazione della sua libertà ed indipendenza, e foriere della sua distruzione.

Ma non v'è soltanto l'argomentazione, facilmente prevedibile, dell'onorevole Sforza, da considerare, bensì anche il pensiero dell'onorevole De Gasperi espresso nel suo recente discorso, nel quale egli si è richiamato alla Costituzione ed alla unità degli italiani.

Quale Costituzione, se voi vi apprestate a ridurre questa Costituzione ad un regolamento, e a fare del patto atlantico la legge fondamentale del nostro paese? Quale unità degli italiani se, nello stesso discorso, l'onorevole De Gasperi ha fatto allusione — con un linguaggio che è quello tipico di Truman — alle « quinte colonne? ».

Una voce al centro. De Gasperi difende l'Italia! (*Commenti all'estrema sinistra*).

TOLLOY. Appartengono forse alla quinta colonna tutti quegli anziani che costituiscono il nucleo dirigente dei partiti operai ed i quali hanno dato tanta parte della loro vita nelle lotte necessarie al raggiungimento della li-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

bertà, sottoponendosi alle pene della prigionia, dell'esilio? Sono forse quei giovani che hanno combattuto, e anche con onore, quelle guerre che sono state loro imposte dal fascismo, ma che, attraverso la tragedia umana che hanno vissuto, in quelle occasioni, hanno preso il solenne impegno di lottare e, partecipando alla guerra partigiana, hanno inteso di iniziare ad assolvere tale impegno? Sarebbe questa la quinta colonna che, in perfetta armonia con la dottrina di Truman, si vuole mettere al bando della nazione? Questo sarebbe l'appello alla concordia, all'unità nazionale, di De Gasperi, questo il suo rispetto alla Costituzione, la quale pure parla di diritto di tutti i cittadini italiani ad avere una propria opinione politica?

GIACCHERO. Cittadini italiani, però!

TOMBA. È la maggioranza! Ma voi la maggioranza la volete mettere sotto i piedi, pur non riuscendovi. (*Commenti — Proteste all'estrema sinistra*).

TOLLOY. Onorevoli colleghi, ho terminato. L'onorevole Pietro Nenni, presidente del gruppo, motiverà il nostro voto sfavorevole più autorevolmente di me. Mi sia consentito di dire che basterebbe soltanto la proibizione ai visti dei passaporti per il congresso mondiale dei partigiani della pace di Genova... (*Interruzioni al centro e a destra*).

TOMBA. Ne abbiamo avuto abbastanza delle commedie!

PRESIDENTE. Onorevole Tomba, non si faccia richiamare all'ordine.

TOLLOY. Ma anche voi dite di essere partigiani della pace.

PIETROSANTI. Però non nel senso vostro!

PAJETTA GIULIANO. Né partigiani, né per la pace. (*Commenti*).

TOLLOY. Ma la vostra pace, la pace americana, pretende la rinuncia di una parte dell'umanità a battersi per i propri ideali; questa pace la quale pretende l'immobilità, la cristallizzazione; questa pace la quale trova oggi il suo simboli nella bomba atomica, la cui minaccia viene agitata continuamente....

Una voce all'estrema destra. La colomba di Picasso!

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

TOLLOY ...noi la respingiamo. La nostra pace è una pace che sottintende invece la lotta, lotta certamente faticosa, lotta nella quale sappiamo di poter procedere o regredire a seconda delle vicende, lotta che però è vita in tutti i suoi aspetti, lotta per far

procedere l'umanità, per attuare l'edificazione socialista nei paesi ancora a regime capitalistico; lotta che si esprime, anche nei paesi socialisti in forma più elevata, per un migliore sfruttamento della natura a beneficio dell'uomo, per un continuo rafforzamento della struttura economica della società a vantaggio di tutti. Questa lotta noi affermiamo che deve potersi svolgere senza spargimento di sangue, deve svolgersi senza impiego di armi micidiali, nella pace.

Per essa i partigiani della pace hanno intrapreso le loro campagne (*Commenti e interruzioni al centro e a destra*), e noi socialisti siamo fieri di avere nel nostro massimo rappresentante, anche il massimo rappresentante tra i partigiani mondiali della pace.

PIETROSANTI. La pace del cimitero! (*Proteste all'estrema sinistra*).

TOLLOY. Onorevoli colleghi, chiedo ad ognuno di voi, in questo momento, di rendersi conto, in presenza del conflitto coreano, che se non vi fosse stato il movimento dei partigiani della pace in questi anni...

PIETROSANTI. Saremmo allo stesso punto!

TOLLOY ...a condurre la campagna contro l'impiego della bomba atomica (basta ripensare alla disinvoltura con cui furono sganciate le bombe a Nagasaki e a Hiroshima!) oggi non soltanto da parte di qualche criminale isolato verrebbe la proposta dello sganciamento della bomba atomica in Corea, ma ciò sarebbe allo studio presso i comandi americani... (*Interruzioni al centro e a destra*). Voi dovete riconoscere che il movimento dei partigiani della pace... (*Proteste al centro - Ripetute interruzioni del deputato Tomba*).

PRESIDENTE. Onorevole Tomba, la richiamo all'ordine!

TOLLOY ...ha il grande merito di aver posto davanti alla coscienza dell'umanità questo problema. Questa, onorevole De Gasperi e onorevole Sforza, è la pace che vuole il popolo italiano, e qualsiasi governo che voglia legittimamente governare nel nostro paese deve agire in modo da corrispondere a questa aspirazione profonda del popolo italiano per una pace che non è difesa del privilegio cristallizzato, che non è difesa dell'uso della bomba atomica; deve corrispondere a questa aspirazione per una pace che è vita e che è lotta per la vita e per il diritto di vivere. Questa linea voi dovrete seguire, se non volete conquistarvi il titolo di usurpatori del governo a servizio dello straniero. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

Per l'aggressione al deputato Russo Perez.

PRESIDENTE. (*Segni di viva attenzione*). Prima di dare la parola al prossimo oratore, debbo dare rilievo ad un deplorabile e disgustoso episodio che ancora una volta — e fortunatamente con assai minori conseguenze — l'intolleranza, il fanatismo e lo spirito di violenza, che sono la negazione della vita democratica, hanno provocato a carico di un nostro collega.

Ieri sera, il collega Russo Perez, a seguito del discorso da lui pronunciato nel corso della discussione del bilancio degli affari esteri, è stato aggredito e malmenato. Dinanzi a imprese di questo genere, la ripugnanza morale per chi non sente la viltà dell'usare violenza in molti contro uno solo, è forse maggiore in tutti noi dello sdegno per l'offesa ad un collega e al suo sacrosanto diritto di esprimere liberamente il proprio pensiero.

Ma una parola va detta, da questo posto, di alta e viva deplorazione contro coloro che hanno violato con tale atto una delle fondamentali gaurentie dell'istituto parlamentare: ed io so, per testimonianze spontanee che mi sono state date, di interpretare l'unanime pensiero di tutte le parti della Camera affermando che, non che solidarietà tacite o calcolate, nessuna benché minima tolleranza possono trovare qui dentro metodi così incivili e degradanti di lotta politica.

Io ho fiducia che il Governo farà quanto è in suo potere per identificare i colpevoli e credo di accogliere il pensiero cordiale di tutti voi nel felicitarmi con l'onorevole Russo Perez che l'aggressione di cui è stato oggetto non abbia avuto alcuna seria conseguenza. (*Vivissimi, generali applausi*).

DE GASPERI, Presidente del Consiglio dei ministri. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, Presidente del Consiglio dei ministri. Mi associo alla protesta espressa dal Presidente della Camera a nome di tutti. Il Governo sente profondamente l'impegno di difendere le libertà parlamentari che sono garanzia di tutte le libertà e garanzia dell'indipendenza del paese.

In momenti particolarmente severi, è veramente doloroso che si ricominci, o sembri si ricominci, una pratica che ricorda tempi ancora più tristi.

Oggi non deve essere più così. Io prendo impegno che, per quanto le forze dello Stato possano fare, questo incidente abbia le sue conseguenze di carattere penale che naturalmente affidiamo alla giustizia; ma esso dovrà

avere soprattutto come conseguenza una vigilanza più severa contro coloro i quali vogliono turbare, in fondo, non soltanto la libertà parlamentare, ma ogni tentativo di unità morale nel paese, in un momento in cui questo ha la necessità assoluta di sentirsi più uno che mai nella difesa delle libertà costituzionali, del Parlamento, dell'onore, della dignità e della indipendenza nazionale. (*Vivissimi applausi a sinistra, al centro e a destra*).

Si riprende la discussione dei bilanci dei Ministeri dell'Africa italiana e degli affari esteri.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Treves. Ne ha facoltà.

TREVES. Onorevoli colleghi, il dibattito sul bilancio del Ministero degli esteri che si sta svolgendo in questa Assemblea è dominato quasi interamente dall'ombra della Corea. Anche l'ampio discorso testé pronunciato dall'onorevole Tolloy suffraga questa mia affermazione. E, in fatto, non poteva essere diversamente, perchè non esistono più nel mondo compartimenti stagni, non valgono più quelle comode dottrine che permettono di chiudere gli occhi di fronte ad avvenimenti geograficamente lontani. Nessuno vorrebbe oggi ripetere ciò che nel 1938 diceva un primo ministro di sua maestà britannica di fronte alla crisi dei sudeti: essere la Cecoslovacchia un paese lontano, di cui si sapeva così poco che era difficile comprendere qualche cosa della situazione. La conseguenza, forse, di avere creduto di poter sempre stabilire un nuovo compartimento stagno nello svolgersi degli avvenimenti del mondo è stata che, nemmeno due anni dopo quelle incaute parole, si arrivava ad avvenimenti ben altrimenti tragici, se pure ampiamente annunciati dalla tragedia dei sudeti.

Anche in questo senso io credo che si giustifichi e si legittimi l'interesse suscitato in questa Assemblea (corretta espressione dell'interesse suscitato nel paese) dagli eventi che si svolgono geograficamente così lontano da noi, ma che sono tuttavia gravidi di insegnamenti, di lezioni, nell'apprezzamento di fenomeni e di problemi a noi strettamente vicini nello spazio e nel tempo.

Abbiamo assistito, forse, a quella che può essere la prova generale, ma tutti auspichiamo che non si debba mai assistere alla apertura del sipario sulla prima rappresentazione di questo tragico dramma, un dramma che non ha nemmeno l'attrattiva del

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

nuovo, dell'incognito, del non visto nel corso della nostra generazione.

Non mi propongo di analizzare in dettaglio la situazione politica determinata dall'evento coreano e non ripeterò, anche perchè è già stato fatto più volte in questi giorni in questa Camera, le opposte tesi. Io cercherò, telegraficamente, di dedurre alcuni punti, alcune lezioni, direi, per noi, per la nostra situazione.

E intanto è già interessante esaminare e comprendere le diverse spiegazioni date all'evento in questi ultimi giorni, da parte comunista. In sostanza le spiegazioni sono due: quella del giorno successivo all'aggressione e quella data in un susseguente periodo.

La prima è una spiegazione molto semplice: si tratta di un'aggressione da parte dei coreani del sud — si diceva da parte comunista — ai danni dei coreani del nord, con la conseguente e logica reazione di questi ultimi. Ma la seconda spiegazione è, secondo me, molto più significativa. È una spiegazione molto più sottile e, direi, molto più pericolosa. L'episodio della Corea — si dice — non è che una fase nella lotta di liberazione dei popoli oppressi condotta dalle potenze a democrazia popolare. Spiegazione, si vede subito, molto interessante e tale da colpire profondamente. Io confesso che, per la tutela della pace che sta a cuore a tutti noi, avrei preferito ci si fosse limitati alla prima spiegazione, forse ingenua, ma certamente non così tragica. Si trattava di una argomentazione che potremmo chiamare, se si può usare questa parola in eventi sanguinosi, bonacciona, ad uso di coloro che sono abituati ad accogliere qualsiasi tesi propagandistica. Certo, era una spiegazione che non spiegava niente, e questo forse illustra la necessità di trovarne una seconda, qualche giorno dopo. Se, infatti, alla prima potevano credere solo coloro che sono abituati a ritenere vangelo ogni parola del giornale ufficiale del partito, non potevano credere gli altri, tanto più che essa contrastava in maniera stridente con la realtà dei fatti. Basta ricordare che gli « aggrediti » disponevano di dieci preparatissime divisioni, che in mezz'ora di tempo essi sono stati in grado di mettere in campo carri armati, aeroplani ed un esercito attrezzatissimo.

Spiegazione ingenua, dunque; ma io avrei preferito che si fosse rimasti ad essa senza arrivare all'altra, come ho detto, molto più grave ed allarmante; perchè se essa, per la tesi comunista, è oggi valida per la Corea, domani, onorevoli colleghi, questa spiega-

zione può essere data per qualsiasi altro paese retto a democrazia non progressiva che venga invaso od aggredito da parte di un'armata agli ordini delle cosiddette democrazie progressive. (*Applausi al centro e a destra — Interruzione dell'onorevole Pajetta Gian Carlo*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

TREVES. Io non voglio discutere, onorevole Pajetta, della democrazia progressiva o non progressiva della Corea meridionale. Ciò, per ora, non mi interessa. Io mi limito a discutere del valore politico di questa spiegazione, spiegazione di cui va sottolineata la pericolosità, su cui è bene non sussistano equivoci di sorta.

Esistono, invero, altre più sottili interpretazioni, se non spiegazioni, dei fatti di Corea. Una interpretazione al di fuori di queste due ha dato, per esempio, l'onorevole Donati qualche giorno fa in quest'Assemblea. Io desidero felicitarmi con l'onorevole Donati per il suo discorso che effettivamente (anche se non posso essere d'accordo con lui) è stato bellissimo, organato secondo una logica perfetta, il discorso di una persona pienamente informata degli eventi; ma, se l'onorevole Donati non si offende di questo che, se mai, è un complimento, gli dirò che è stato il discorso di una persona troppo intelligente.

Discorso di persona troppo intelligente, perché, quando l'onorevole Donati (se ho ben compreso) sottolinea in modo particolare, facendone il centro della sua tesi, il progressivo svuotamento dell'O. N. U. e la conseguente situazione politica mondiale, sorge spontanea la domanda molto semplice ma inevitabile: di chi è la colpa di questo progressivo svuotamento? Perché siamo arrivati in questa situazione in cui l'O. N. U. deve reagire ad una aggressione in una determinata direzione per non vedere resa assolutamente inutile la sua organizzazione e la sua funzione?

Non ho bisogno di ricordare all'onorevole Donati, che è un attento cultore di politica estera, l'abuso che da parte dell'Unione Sovietica si è fatto del diritto di veto, diritto pur contemplato dalla Carta di San Francisco, ma il cui abuso costituisce veramente lo svuotamento dell'O. N. U. e lo svuotamento di quella collaborazione sul piano internazionale da parte di tutte le nazioni unite, su cui soltanto può sussistere e riposare la consistenza e la realtà effettuale dell'O. N. U..

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

E allora, proseguendo molto rapidamente in questa consequenzialità di lezioni, per noi, degli eventi di Corea, mi pare ne possa discendere un'altra, a noi particolarmente vicina, che specialmente ci interessa, che riguarda qualche cosa che ci è molto cara: Trieste.

Perché? Perché adesso sappiamo molte più cose di quanto non sapessimo prima. O meglio, le sapevamo anche prima, ma adesso abbiamo la prova provata dai fatti. Che cosa c'è dietro l'insistenza di una potenza per cui si vorrebbe l'applicazione integrale del trattato di pace per Trieste? Sappiamo che cosa vuol dire la nomina del Governatore. Sappiamo che cosa è successo in Corea quando sono scomparse quelle forze di sicurezza che trattenevano dalla tentazione di un'aggressione. E mi pare che, domani, la precisa identica situazione potrebbe sorgere a Trieste, quando da Trieste (accedendo alla tesi sovietica) fossero scomparse quelle garanzie per la civiltà democratica internazionale rappresentate oggi dalle forze di occupazione anglo-americane. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Non si solleva nessuno scandalo dicendo queste cose, quando sappiamo che abbiamo un impegno, riconfermato e ripetuto recentemente, sul valore della dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948. D'altra parte, sappiamo benissimo che, ove mutasse l'attuale posizione, ci troveremmo — alle porte del nostro paese — in una situazione estremamente più preoccupante di quella in cui ci troviamo in questo momento.

E un'altra lezione (sempre accennando per sommi capi, senza appesantire il dibattito), un'altra lezione possiamo trarre sulla validità del patto atlantico, cui si deve se ciò che è successo in Corea non è successo, per esempio, in Germania, divisa in una zona occidentale e una orientale caduta sotto una determinata influenza. Ebbene, il colpo della Corea poteva benissimo aver luogo in Germania quando si fosse scoperto, secondo la prima delle spiegazioni avanzate per la Corea dai comunisti, uno sconfinamento di fantomatici carri armati di Adenauer, oppure, secondo la spiegazione del giorno dopo, la necessità di liberare il popolo della Germania occidentale dalla oppressione capitalistica alleata, ecc.. Sono tutti avvenimenti che si potrebbero temere e prevedere, se non esistesse in Europa quel dispositivo di difesa che si chiama patto atlantico.

Io non so perché l'opposizione senta sempre il bisogno di fare ricorso al patto atlantico per dare ad esso la colpa di tutto ciò che a

loro non fa comodo. La loro tesi, inoltre, pecca per mancanza di logica, perché o il patto atlantico non serve a niente, come poco fa cercava di dimostrare l'onorevole Tolley, ed allora è perfettamente inutile dargli tanta importanza, combatterlo, invocare l'esercito dei partigiani della pace, e tutte le altre diavolerie; o il patto atlantico serve a qualche cosa, ed allora dovremmo essere tutti contenti che esso valga a difendere questa civiltà e questa vita politica associata, che non vogliamo perdere a vantaggio di un'altra inferiore forma di vita. (*Applausi a sinistra e al centro*).

Ancora una lezione io voglio rapidamente dedurre dagli avvenimenti, cioè il necessario potenziamento dell'istituto che pone a suo scopo principale la creazione di una Europa unita. Intendo parlare del Consiglio d'Europa.

Può sembrare un salto piuttosto brusco quello che dialetticamente si potrebbe fare dalla Corea a Strasburgo. Pure, mi meraviglio e mi dispiaccio che sulla Unione europea e sul Consiglio d'Europa non si sia, se non ricordo male, ancora parlato in questa discussione. Ma non è negabile che la pace si difende, ancor più che attraverso il dispositivo del patto atlantico, in forma attiva, in forma costruttiva, in forma continuativa, attraverso la formazione di una Europa unita, libera e democratica. A ciò si giungerà se, sulla formula del Consiglio di Europa, si arriverà a intese sopra-nazionali fra i paesi liberi del nostro continente.

Io non credo che bisogna nascondersi che esiste una certa delusione nell'opinione pubblica, ad un anno di distanza dalla fondazione del Consiglio d'Europa; è una delusione giustificata e fors'anche provocata dai miraggi miracolistici che alcuni troppo impazienti fautori di una federazione europea avevano un anno fa fatto balenare di fronte al popolo. È senza dubbio vano nasconderci le difficoltà della creazione di una Europa unita; ma la difficoltà della creazione non è mai stato motivo sufficiente per abbandonare un'opera in cui si creda. Tuttavia, qualcosa di profondo, di rivoluzionario è pur avvenuto in Europa, per il solo fatto che esiste il Consiglio d'Europa. Certo, il Consiglio d'Europa deve svilupparsi, non può rimanere quello che è senza correre il pericolo di inaridire e forse anche di scomparire, e per ciò si deve potenziare, dei suoi due organi, più l'Assemblea consultiva che il Comitato dei ministri. L'onorevole ministro degli esteri, che so un convinto fautore dell'Unione europea, mi permetta di dire che dei due organi di cui consta il Consiglio

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

d'Europa, quello che ha per sé l'avvenire, che è più veramente dinamico e più costruttivo, che non è diplomatico, è l'Assemblea, non è il Comitato dei ministri. (*Segni d'assenso del ministro Sforza*).

Sono lieto che l'onorevole ministro degli esteri dimostri il suo consenso, ed è appunto su questo consenso che fondo la speranza di trovare in lui, in sede di comitato dei ministri e di comitato misto, un tenace assertore dei diritti e delle possibilità future dell'Assemblea.

Io penso che la prossima riunione del Consiglio di Europa, che avrà luogo fra un mese circa a Strasburgo, non debba isterilirsi in dibattiti di natura generale di fronte alla ineluttabile realtà degli avvenimenti. E vi è un fatto che domina questa prossima sessione, un fatto nuovo, un fatto che ha un'enorme importanza storica e dialettica per la vita del Consiglio d'Europa e per la vita dell'Europa stessa, cioè la presenza della Germania, della nuova Germania democratica. La presenza della Germania nel consesso delle nazioni a Strasburgo impone una diversa dialettica, impone un diverso dialogo, sia nel Comitato dei ministri, sia nella stessa Assemblea.

E quando, come mi pare abbia fatto l'altro giorno l'onorevole Russo Perez (che sono lieto di vedere, particolarmente oggi, al suo posto, e da avversario leale desidero dargli questa testimonianza) si sente auspicare, date le difficoltà dell'incanalamento dell'Inghilterra nell'Europa, una Federazione europea senza l'Inghilterra — o, almeno larvamente nel suo pensiero, contro l'Inghilterra — allora io lo prego di considerare il fatto storico, la dialettica del fatto storico per cui se esiste, come deve esistere, la Germania democratica nel Consiglio di Europa, non è concepibile una federazione europea senza o contro l'Inghilterra laburista.

In questo senso dobbiamo guardare al futuro, ed io spero — questa è la mia ultima raccomandazione — che il ministro degli esteri appoggerà la più recente risoluzione della Commissione degli affari generali del Consiglio di Europa in sede sia di comitato misto, sia di comitato dei ministri, e cioè il diritto dell'Assemblea, per la prossima sessione, di porre al suo ordine del giorno anche i problemi della politica estera.

So che sarà facilmente invocato l'articolo 1-d dello statuto del Consiglio d'Europa, che toglie alla nostra competenza i problemi della difesa.

Ma una cosa è la difesa dal punto di vista militare, ed altra cosa è l'organizzazione della

sicurezza, cioè la politica estera dell'Europa come un tutto, ed è in questo senso che, unanime, la Commissione degli affari generali, riunita una settimana fa a Strasburgo, ha emesso un voto perchè in questa particolare situazione europea, con i problemi pressanti e, più che urgenti, indilazionabili che ci sono di fronte, sia permesso all'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, nella sua prossima riunione, di discutere solidalmente i problemi della politica estera europea come un tutto.

Mi sembra che in questo modo si possano superare facilmente quelli che, un anno fa, sembravano ostacoli insuperabili, e cioè il contrasto tra i così detti federalisti ed i così detti funzionalisti, se posso tradurre in cattivo italiano una parola che ormai ha un significato corrente.

Penso che, senza isterilirsi in dispute teoriche sulla sovranità, se vogliamo salvare l'avvenire del Consiglio d'Europa, dobbiamo giungere alla pratica della costruzione, anche lenta, anche modesta, per poter dare qualcosa di tangibile ai popoli che aspettano la nuova struttura. Sappiamo che non sarà facile, ma è necessario, se veramente vogliamo evitare i pericoli di un'altra guerra mondiale.

E se ho insistito sul Consiglio d'Europa, onorevoli colleghi, in questo momento, se dagli eventi della Corea ho cercato e creduto di poter dedurre ora questa lezione, è perchè il consiglio d'Europa si inserisce logicamente nello schema della nostra politica generale. Non è per un fatto accidentale che esiste questa curiosa istituzione per cui 120 signori, invece di andare in vacanza, vanno a passare l'agosto a Strasburgo.

Vi è una profonda logicità nello sviluppo della nostra e di tutta la politica estera dell'Europa occidentale, dai giorni del piano Marshall a quelli del patto atlantico a quelli del Consiglio di Europa; vi è una strada maestra di cui queste sono le tappe; vi è una direttrice costante che a noi preme di non vedere alterata.

Credo che in questo momento possiamo dire, senza timore di esagerazione, che Strasburgo è l'Europa, e non è colpa nostra se non è tutta l'Europa geografica, perchè il concetto di Europa non si può rinchiudere in una formula geografica, non si può dire che l'Europa comincia o finisce al di qua di un monte o di un fiume o di un oceano. L'Europa che vogliamo difendere è un modo di vita, è una forma di civiltà, è la filosofia politica e morale in cui siamo cresciuti e a cui non vogliamo rinunciare. È, signori, l'avvenire migliore che vogliamo costruire

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

per i nostri figli. (*Vivi applausi a sinistra, al centro e a destra — Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi. È questo, indubbiamente, per tutti noi, in qualunque partito militiamo, il momento delle responsabilità. Il momento delle responsabilità perchè non possiamo e non dobbiamo accontentarci di ripetere qui i soliti luoghi comuni che ognuno di noi è uso ripetere ogni anno intorno ai bilanci ed in particolare intorno al bilancio degli esteri, ma dobbiamo sforzarci di orientare, attraverso il Parlamento, l'opinione pubblica del paese che, in ogni settore, non può non essere profondamente scosso, profondamente disorientato, profondamente turbato dalla piega che gli eventi internazionali stanno prendendo e dalle responsabilità che il nostro paese, in ordine a tali eventi, sta volontariamente o involontariamente assumendo.

La prima considerazione che indubbiamente si può fare è che in questi giorni si è chiuso un periodo, si è chiuso un ciclo della storia d'Europa, un ciclo iniziato cinque anni fa e spentosi adesso, un ciclo che era stato definito, alle sue origini, di pace, anzi « della pace », quasi che ogni guerra fosse finita per sempre, e che oggi, alla sua conclusione, dev'essere più obiettivamente, più modestamente e più pessimisticamente definito come il ciclo dell'armistizio, e non della pace, perchè in questi cinque anni, i vincitori, i cosiddetti grandi, non sono riusciti neppure a concludere fra loro la pace.

Le fasi di questo ciclo armistiziale sono dinanzi ai nostri occhi facilmente ricostruibili. Si è cominciato con un tentativo di compromesso, si è proseguito con il fallimento del compromesso, si è proseguito ancora, e si è aggravata la situazione, con la guerra fredda; da qualche giorno siamo in fase di guerra calda e localizzata. Comunque il ciclo della guerra fredda è purtroppo terminato. C'è in giro, in quasi tutti i paesi del mondo, nelle sfere responsabili, un'aria di ottimismo ufficiale. Il segretario di Stato americano agli esteri, Acheson, ha dichiarato ancora recentemente: « La guerra non è inevitabile ». Può darsi; però, obiettivamente, è vero che una certa specie di guerra, comunque la si definisca, è già in corso. Un giornale americano, la *Washington Post*, ha scritto: « Si tratta di un foruncolo; bisogna curare questo foruncolo con dei decisi e tempestivi colpi di lancetta ». Può darsi che anche questo sia vero, ma mi sembra di poter dire che piuttosto che di un

foruncolo, si tratta di una foruncolosi, che è una malattia incomoda, pericolosa, specie d'estate!

Così definito quello che è accaduto in questi anni, è doveroso e necessario andare alla ricerca delle responsabilità. Si può sfuggire a questa ricerca con il solito luogo comune, che non è davvero nostro ma altrui e di quasi tutti i settori, secondo il quale le responsabilità andrebbero cercate esclusivamente nel periodo antecedente, vale a dire tutte le responsabilità di quanto è accaduto, sta accadendo e potrebbe accadere dovrebbero essere riversate sulle spalle del fascismo e del nazismo? Evidentemente no, perchè, anche se si sostiene questa tesi, si viene implicitamente od esplicitamente ad ammettere che l'era nuova che doveva sorgere, l'era nuova che doveva porre termine agli errori precedenti e far sì che le conseguenze del periodo precedente non dovessero protrarsi per troppo lungo tempo, non è sorta, che non vi è stata in questi cinque anni la volontà positiva da parte di alcuno di determinare quel nuovo tipo di civiltà e di collaborazione internazionale e di giustizia internazionale ed interna dei singoli paesi che era stato in fondo il presupposto e la conclusione di tutta la propaganda delle potenze cosiddette democratiche. Cosicché non si può sfuggire in alcun modo ad una ricerca obiettiva delle responsabilità delle attuali classi dirigenti internazionali ed interne.

E, d'altra parte, questo esame di responsabilità viene ormai condotto dall'opinione pubblica. Basta sfogliare i giornali d'ogni parte; anzi, è una vicenda per noi a volte divertente, perchè ci accade di trovare nei giornali governativi una parte delle nostre tesi obiettive e di trovare l'altra parte nei giornali di sinistra, cosicché, mettendo assieme (e spesso stanno bene assieme, più di quanto non sembri) le critiche e le considerazioni negative degli uni e degli altri, si giunge — almeno dal punto di vista della critica — a considerazioni generali che ci permettono di dare un quadro obiettivo, sereno e piuttosto completo e complesso delle responsabilità internazionali.

Sono chiari, infatti, gli errori fondamentali che sono stati commessi in questi ultimi anni e negli anni immediatamente precedenti, ed è chiaro che tutti questi errori traggono origine dall'impostazione di grossolano calcolo commerciale che presiedette all'alleanza fra occidentali ed orientali contro l'Europa, un'alleanza contratta (come spesso accade) in perfetta malafede dagli uni e dagli altri.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

Credettero gli occidentali, durante la guerra, credettero Roosevelt e Churchill di potersi servire impunemente del bolscevismo e di poterlo fermare al momento opportuno; credette il bolscevismo di potersi servire impunemente del capitalismo occidentale e di poterlo arginare o sommergere al momento opportuno.

Poi, caduta la barriera, caduta quella barriera di popoli che era l'Europa (comunque la si voglia considerare era obiettivamente, perché era geograficamente, l'Europa), i due colossi si sono trovati di fronte con il loro compromesso, con le loro posizioni negative, si sono trovati di fronte all'urto inevitabile che in questi anni è andato via via aggravandosi e che ora sembra purtroppo molto prossimo alle estreme conseguenze.

COPPI ALESSANDRO. Onorevole collega, se vuole fare della storia ci deve ricordare anche gli accordi fra Hitler e Stalin.

ALMIRANTE. Non ho alcuna difficoltà a ricordare gli accordi tra Hitler e Stalin. È evidente, onorevole Coppi, che non ho qui il compito di fare della storia: sono una troppo modesta persona. Mi limito ad un compito determinato, che è quello di esaminare la situazione attuale in ordine ai precedenti ed alle responsabilità determinatesi in questi ultimi anni. Ma le dirò che, se mi invita a ricordare gli eventi del 1939, ella, come volgarmente si dice, mi invita a nozze; e non certo da parte nostra ci sarà ritrosia a ricordare quegli accordi, quei momenti politici, in quanto fu esattamente dal rovesciamento di quella politica che sono nate le attuali situazioni. Rotta quella barriera, la situazione non si tampona più, a parte il fatto che degli accordi Hitler-Stalin non è responsabile il Movimento sociale italiano. Non avevo ancora sentito dire, tra le tante accuse che si sono rivolte al nostro movimento, questa. (*Interruzione del deputato Coppi Alessandro*). La rimando comunque, onorevole Coppi, ad un libro che non è dovuto al Movimento sociale italiano, e la prego di avere la bontà di leggere: *La difesa dell'Italia*, del Gentizon, volume obiettivo scritto da uno straniero; ed ella vedrà che, se potessimo discutere qui su quegli eventi, si potrebbero raggiungere risultati concreti.

Parlando degli errori fondamentali che hanno portato a questa situazione, un altro che è obiettivamente ammesso da ogni settore, è quello che va sotto il nome di « resa incondizionata ». Ripeto: è perfettamente inutile dilungarsi a sostenere argomenti che sono sulla bocca di tutti, e che si leggono

su tutti i giornali, come le critiche feroci che si fanno alla politica rooseveltiana, specialmente negli Stati Uniti: la politica di appoggio alla Russia, contraddetta d'altra parte da un anticomunismo cieco, sterile, improduttivo, che sia sul piano internazionale che sul piano interno dei singoli paesi, non ha fatto che aggravare la situazione. Si è giunti infine, ultimo errore, alla riesumazione di Ginevra.

Il mondo intero era consapevole del fallimento del ginevrinismo, tutti i saggi politici, di tutti i paesi del mondo, avevano scritto volumi sulle cause che avevano portato al fallimento il consesso ginevrino; e malgrado ciò si è fatta un'altra Ginevra. Tutti i colleghi, di tutti i settori, possono riconoscere che, come Ginevra, l'O. N. U. passa cronicamente dall'impotenza al sanzionismo, ed è o inutile o pericoloso. È questo il destino di ogni assemblea che non sia direttamente e pienamente responsabile e rappresentativa della volontà dei popoli!

Se dalle cause e dalle responsabilità internazionali scendiamo alle responsabilità di carattere interno, alle critiche serene ed obiettive alla politica estera condotta dal nostro paese in questi ultimi anni, io credo di poter accettare la diagnosi critica che è stata fatta recentemente da una rivista democristiana, o per lo meno vicina alla democrazia cristiana: *Cronache sociali*, che ha così definito i due fondamentali errori della politica estera del nostro Governo: « Primo, l'aver confuso la realtà culturale (l'Europa di Strasburgo) con la realtà politica (l'Europa occidentale ancora divisa fra intese fluide); secondo, l'aver creduto alla validità permanente di impegni internazionali e di nuovi valori, intesi quasi come universali logici ed etici ».

Non è necessario che io mi dilunghi ancora intorno a questi errori che più volte abbiamo sottolineato da questi banchi, e sono stati anche sottolineati dalla maggioranza. Essi, in sostanza, si riducono ad una impostazione che mi pare sia fittizia, parolai, della nostra politica estera.

E allorché io ebbi occasione di fare dei rilievi sul discorso pronunciato a Milano dal nostro ministro degli affari esteri, ricordo che l'onorevole Sforza se la ebbe un po' a male e mi disse che la sua anzianità aveva ragione sulla mia giovinezza in discussioni di tal genere, o press'a poco.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Le detti un consiglio. Ella poteva non accettarlo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

ALMIRANTE. Infatti non l'ho accettato.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Benissimo, ne sono molto contento.

ALMIRANTE. E poco dopo il ministro Sforza ha fatto sullo stesso problema un'altra dichiarazione, che a me pare sorprendentemente ingenua: relativamente al pericolo che la Jugoslavia, con un atto di forza, possa annettersi la zona B, l'onorevole ministro ha risposto al Senato: « Vi pare possibile? La Jugoslavia, se facesse questo, violerebbe gli impegni internazionali, verrebbe meno alla morale internazionale ».

Ora, onorevole ministro, il suo errore di impostazione è proprio rispecchiato, esemplificato in argomentazioni di tal genere.

Ma c'è un altro errore, che è determinato, a mio avviso, dalla fobia antifascista con la quale l'onorevole Sforza si è accinto al compito di capo del dicastero degli affari esteri: l'onorevole Sforza è stato precedentemente il grande epuratore, il costruttore del « tempio tetrastilo » che, data la denominazione, doveva santificare qualche cosa — non so se la giustizia o la pace — ma che era, molto più modestamente, invece, non il tempio, bensì il mercato, della persecuzione politica, della epurazione.

Ora, mi pare che il ministro Sforza non si sia del tutto spogliato, assumendo il Ministero degli affari esteri, della mentalità di allora, ed anche come ministro degli affari esteri si preoccupi ancora un po' troppo di epurare, che cosa? La nazione. Infatti non gli potete parlare di nazione — e questo rilievo non riguarda soltanto la persona del ministro, ma anche un vasto settore della maggioranza — senza destare il suo sdegno. Qui non si può parlare di nazionalismo senza assistere a delle vere e proprie ribellioni, a tumulti; ed anche un collega, di parte liberale, poco tempo fa, diceva che si sarebbe vergognato se lo si tacciasse di nazionalismo. Insomma, è diventato difficile parlare di nazione in Italia.

La maggiore sciagura che ha subito il popolo italiano in seguito alla guerra civile mi pare sia stata questa: di aver smarrito il proprio vocabolario. Capita spesso di non intendersi, capita troppo spesso di pronunciare le stesse parole dando loro significati diversi.

Una voce al centro. L'avete perduto voi il vocabolario!

ALMIRANTE. Se qui c'è qualcuno che ha perduto qualche cosa, siete voi che avete perduto la bussola. Io faccio delle osserva-

zioni obiettive, che possono magari anche non essere condivise, ma non vogliono essere osservazioni di parte.

Capita spesso, dicevo, che gli italiani pronuncino le stesse frasi e parole con accenti e significati assolutamente diversi. E ciò è capitato proprio per i vocaboli più importanti, per i vocaboli direi elementari, per quelli che esprimono il senso della vita di un cittadino, di una famiglia, di una società e di un popolo; al punto che parlare in Italia di nazione sembra pericoloso, e non lo è, e bisogna parlarne e bisogna rinverdire nel popolo questa sensibilità. E del resto lo ha detto lo stesso Presidente del Consiglio. E noi pratichiamo quello che diciamo, perchè se accuse ce ne sono state fatte tante e ce ne vengono fatte tante ogni giorno, quella di essere manovrati da forze straniere a noi obiettivamente non può essere fatta. Noi non soltanto enunciamo ma pratichiamo questo tentativo nazionalista, che è vera opera di italianità.

SPIAZZI. Patriottismo è amore, nazionalismo è orgoglio: veda la differenza.

ALMIRANTE. Il Presidente del Consiglio ha detto: « Noi abbiamo anche l'orgoglio nazionale ».

RESCIGNO. Ma non è nazionalismo questo.

PECORARO. Dopo che vi siete fatti manovrare dalla Germania per tanti anni, cosa venite a dire che non vi fate manovrare dall'estero!

TONENGO. Noi contadini, quando si tratta di parlare sinceramente di patria, parliamo col cuore, ci battiamo col cuore; queste sono verità: ha ragione l'onorevole Spiazzi.

ALMIRANTE. Onorevole Presidente del Consiglio, mi permetta di ricordare ai deputati della maggioranza che ella ha avuto occasione in uno dei recenti discorsi domenicali (non ho la citazione a portata di mano) di parlare esattamente di fierezza nazionale e di orgoglio nazionale.

Una voce al centro. Ma non nel senso che intende lei.

ALMIRANTE. Il senso delle parole quando ognuno di noi le pronuncia l'ha nel suo cervello e nel suo cuore. Ma vi deve essere pure la possibilità di servirsi di determinati vocaboli e di non essere tacciati dall'altra parte di servirsene in malafede, se questa malafede non è documentata.

Ora, siccome non vi è alcun settore della Camera o dell'opinione pubblica del nostro paese il quale, per quanto avverso alla nostra parte politica, e magari obiettivamente av-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

verso, possa dimostrare, documentare, ritenere o anche soltanto sospettare che la nostra parte politica sia legata ad interessi stranieri: ci consentirete che quando noi parliamo di fiera nazionale o di orgoglio nazionale è del nostro paese che intendiamo parlare, perché qui sta il divario tra quello che alcuni dicono e quello che altri dicono; e qui sta il banco di prova della sincerità nazionale. Noi desideriamo batterci per la nostra nazione e non per altre nazioni che vengono gabbellate per «grandi patrie». Noi non abbiamo grandi patrie dietro le spalle: abbiamo questa nel cuore e l'amiamo, con la nostra sensibilità, il nostro sentimento, le nostre tradizioni, i nostri vivi e i nostri morti, e spero che questo ci sia consentito; ed è ben certo che non può essere sospettato di quella ipocrisia, di cui è chiaramente intriso il tono di altri, il nostro accento quando parliamo di nazione e di nazionalismo.

Comunque, non ho intenzione di impostare questo serio argomento con battute polemiche, Voglio limitarmi a dire che un errore fondamentale, a nostro parere, della impostazione politica attuale di questo Governo nasce proprio dalla sottovalutazione di quel fattore che si chiama la nazione. Voglio approfittare dell'occasione per chiarire cosa noi intendiamo concretamente per nazionalismo e quale è la funzione che a nostro parere una politica nazionale può assumere nell'ora attuale, nell'interesse del nostro paese. Vi cito per spiegarmi più chiaramente una affermazione letta di recente sul *Giornale d'Italia* dovuta alla penna di Carlo Scarfoglio, il quale scrive: « Che ragione possono avere dei popoli che hanno rinunciato al loro nazionalismo o senso nazionale, di affrontare il minimo pericolo, la minima sofferenza per difendersi da qualunque imperialismo? Nessuna: questa è la pura verità. La contropartita della nozione «rinunciare al proprio nazionalismo» non è che una sola: accettare tutti gli imperialismi. Tutti, senza distinzione. L'esame scientifico dell'attuale fase politica mondiale dimostra che non esistono, in attesa dei principi nuovi che verranno (o forse non verranno, ma in ogni caso non sono certamente venuti) che due principi, e sono la nazione e l'impero. Non ve ne sono altri. Inutile farne la storia; basta dire che soltanto la nazione può tenere addietro l'impero ».

Lo ha scritto un giornale che è più vicino alla vostra parte che alla nostra. E mi pare che ciò risponda molto bene a quanto diceva l'altro giorno l'immaginifico onorevole Donati, il quale paragonava gli attuali capi coreani

del nord niente di meno che a Vittorio Emanuele II, a Cavour, a Garibaldi, ai grandi del nostro risorgimento. Egli evidentemente dimenticava che vi è un piccolo particolare da tener presente, che cioè i capi del nostro Risorgimento combattevano per la nazione, contro gli imperialismi di allora, mentre i capi coreani del nord, come quelli comunisti cinesi, come altri non importa quali, lottano oggi semplicemente per procura di imperialismi altrui, lottano semplicemente affinché le zone di influenza militari, politiche, economiche degli imperialismi in concorrenza possano tranquillamente estendersi.

Siamo esattamente agli antipodi, e ancora una volta si verifica quello che io dicevo, che cioè il vecchio detto « il nazionalismo è la guerra » può essere legittimamente sostituito dall'altro: l'imperialismo è la guerra, il nazionalismo è garanzia di pace, il nazionalismo è scudo di pace oggi, poichè nessuno può contestare oggi che la situazione attuale nasca dall'urto di due imperialismi, i quali hanno appunto determinato la situazione attuale e la stanno aggravando.

È quindi proprio il senso nazionale che potrebbe fare argine agli imperialismi. (*Commenti al centro e a destra*). Voi protestate; ma allora, se respingete questa impostazione, volete proclamarvi senz'altro schiavi degli imperialismi altrui? Se questa è la vostra politica, fate pure, ma noi lotteremo finché potremo per impedire che tale politica conduca alle estreme conseguenze. (*Proteste al centro e a destra*).

GIANNINI GUGLIELMO. Io deploro che si discuta quando parla questa gente. (*Approvazioni al centro e a destra*).

REPOSSI. Avete bruciato la casa: è inutile chiamare i pompieri adesso. (*Commenti*).

ALMIRANTE. Qualcuno di voi ha detto: sarebbe l'ideale, ma è un'utopia. Ebbene, io rispondo: non è un'utopia; e il modesto, modestissimo fine di questo mio intervento è di dimostrare che in Italia c'è la possibilità di una politica nazionale, nel modo che io mi accingo a dirvi.

Una voce al centro. Ma ella ci crede?

ALMIRANTE. Ci credo, poichè altrimenti la mia battaglia politica non avrebbe senso.

Se qualcuno continuerà a dire che è una utopia, ebbene, ognuno si scelga la sua utopia: la nostra, se utopia è, risponde non soltanto al nostro sentimento, ma ad una diffusa esigenza popolare; ma, vi ripeto, utopia non è: è coscienza, è ragione, è la ragione della nostra vita. E per questo noi combattiamo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

Il tempo ci dirà se si tratta o meno di aspirazioni realizzabili. Il tempo ha dimostrato che alcuni presunti ideali per i quali 5 anni fa il mondo, l'Italia furono « liberati » erano veramente delle utopie; non soltanto, ma erano delle menzogne e delle truffe. Attenzione che, per uscire dall'utopia, non si cada nella truffa, sia pure involontaria.

Il nazionalismo dei paesi europei noi lo concepiamo appunto come un atto di fede nell'Europa, o per meglio dire come un atto di fede nell'Eurafrica. In questo, credo, siamo tutti d'accordo. Non si può concepire oggi una politica europea, soprattutto non la può concepire l'Italia, che non sia politica euroafricana. (*Interruzioni al centro e a destra*). Consentitemi di parlare: non posso permettermi di trasformare in colloquio un discorso.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, non raccolga le interruzioni.

ALMIRANTE. Va bene, eviterò soprattutto di raccoglierne alcune. Il nazionalismo, dicevo, dei paesi europei noi lo concepiamo come un atto di fede nell'Europa e più vastamente nell'Eurafrica. Quell'europismo del quale si sente tanto parlare e che per altri è calcolo, è commercio, spesso è accademia, per noi è fede ed è anche tradizione. Ma questa tradizione o ha profonde radici in Italia o le ha nella civiltà italiana o è una tradizione a carattere nazionale, oppure non ha senso. E questa, d'altra parte, è addirittura una banalità, perchè il carattere europeo della civiltà italiana, il carattere di mediazione europea e mondiale della civiltà italiana, il fatto che quando nei secoli la civiltà italiana è stata in fiore e si è affermata (o in arte, o nel lavoro, o nella potenza, o nel diritto) essa è stata anche il centro, il perno, la garanzia di un fiorire europeo della civiltà; è un dato comune anche alla mediocre cultura.

L'onorevole Del Bo, a proposito di unità europea, ha avuto occasione di dire qui che l'unità europea sarebbe un obiettivo politico da raggiungere con mezzi economici. È curioso come alcuni colleghi della maggioranza, antimarxisti, adottino a volte un linguaggio e un modo di ragionare tipicamente marxista, materialista. Io non direi che l'unità europea sia un obiettivo politico da raggiungere con mezzi economici e neppure un obiettivo economico da raggiungere con mezzi politici. Evidentemente si tratta di una mediazione civile e di un obiettivo civile e u mano, nel quale fattori politici, economici, spirituali, storici, tradizionali, si devono conciliare.

I colleghi della maggioranza, i più autorevoli colleghi della maggioranza (mi riferisco ad un recente articolo dell'ex segretario del partito della democrazia cristiana, onorevole Taviani) dicono: unità europea sì, ma nel quadro della unione atlantica. È evidentemente, questo un cortese eufemismo per dire: unità europea sì, ma al servizio dell'unione atlantica. Dicono anche gli stessi colleghi: l'Europa si difende sulle coste dell'Atlantico. Noi crediamo che si debba dire che è piuttosto vero che è l'America che si difende in Europa, perchè solo in Europa si può difendere la civiltà. Gli stessi colleghi, nei confronti di certe correnti neutraliste (delle quali parlerò subito), obiettano: niente, però, Europa autarchica. È strano anche questo; è strano cioè che essi, proprio essi, abbiano tanta preoccupazione di parole che avrebbero dovuto mettere in disuso. Noi non diciamo e non pensiamo una Europa autarchica, ma diciamo e pensiamo una Europa autonoma; il che è ben diverso e si può inquadrare perfettamente in direttive di politica estera concrete e non utopistiche.

Si è parlato molto (ne hanno parlato soprattutto i colleghi di sinistra) delle correnti neutraliste che stanno prendendo una certa diffusione in parecchi paesi d'Europa e anche in Italia. Il ministro degli esteri ebbe occasione di dire al Senato che per quel che riguarda la Francia tale corrente andrebbe ridotta ai gruppi di origine « petainista ». Se nel frattempo il ministro non ha rettificato il suo giudizio alla luce dei più recenti avvenimenti, io mi permetto fargli notare che quanto egli affermò non è esatto, secondo le opinioni più vaste e più autorevoli. Parecchi colleghi hanno citato qui gli articoli di *Le Monde*, giornale ufficioso; e d'altra parte basta citare, a dimostrazione del mio asserto, l'episodio del generale Billotte, che ha preso un atteggiamento responsabile di carattere neutralista: ed è noto che si tratta di un elemento vicinissimo alla persona di De Gaulle.

Mi pare dunque che si possa obiettivamente affermare che i movimenti a carattere neutralista hanno un certo sviluppo in parecchi paesi d'Europa. Non c'è, del resto, da stupirsene. L'Europa è in pericolo, l'opinione pubblica è turbata, le garanzie atlantiche, che a questo Governo paiono sufficienti, a molte correnti dell'opinione pubblica italiana ed europea sufficienti non paiono. L'Europa cerca una via di scampo: questo è proprio quello che scriveva su un giornale parigino un accademico francese. L'Europa

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

ha bisogno di salvarsi e quando uno sta per annegare si attacca anche alle alghe che stanno sul fondo.

Dico subito che noi non ci accodiamo a queste correnti né ci consideriamo neutralisti, anche se determinate nostre posizioni possono aver fatto credere il contrario: e mi riferisco in particolare ad un'altra affermazione del ministro degli esteri fatta al Senato nello stesso discorso. «Badate — egli ha detto — nella posizione neutralista si trovano solidali i nostalgici del passato (e penso volesse alludere a noi) con quelli che sono desiderosi di un avvenire schiavista (e penso volesse alludere ai comunisti)». Voglio, a questo proposito, cogliere l'occasione per fare una dichiarazione ben ferma all'onorevole ministro ed a tutti: è completamente falso ed infondato ed è diventato addirittura banale, noioso e tedioso questo rituale accostamento nostro ai comunisti e dei comunisti a noi.

È [falso, ripeto, e lo si chiarisce soprattutto di fronte ai problemi di cui ci stiamo occupando: si tratta di una falsità storica. Voi non potete dimenticare (un collega democristiano mi invitava poco fa ad un *excursus* storico che purtroppo non si è potuto fare, ma i fatti parlano tuttavia molto chiaro) voi non potete dimenticare, dicevo, che gli uomini di questa parte si sono battuti sulla barriera antibolscevica molti anni fa; essi si battevano prima assai che i colleghi di altra parte pensassero a farlo.

Una voce all'estrema sinistra. Nazista!

ALMIRANTE. No, italiano e basta.

Onorevole Sforza, ella, come epuratore, ha avuto occasione di epurare i combattenti di Spagna: ma i combattenti di Spagna noi ci onoriamo di annoverarli nelle nostre file, perché, se non sbaglio essi combattevano il bolscevismo in Europa. Hanno perfettamente ragione di rimproverarci (hanno ragione dal loro punto di vista) i comunisti, ma che ce lo rimproveriate voi, che sediate a giudici nostri e di quei combattenti voi del Governo che conducete e patrociniate oggi la stessa battaglia, consentitemi di dirlo, è assurdo. (*Proteste all'estrema sinistra*).

E mi stupisco che i colleghi comunisti protestino per questa affermazione che essi per primi dovrebbero riconoscere esatta.

Noi dunque siamo sempre stati da questa parte della barricata e ce ne onoriamo, lo diciamo con tutta franchezza: ci onoriamo di essere stati i primi ad avere intuito la gravità del pericolo bolscevico, di essere stati i primi a combattere per stroncarlo, e

dichiaro che continueremo a combattere per stroncarlo. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

CLOCCHIATTI. Si ricordi che in Spagna siete scappati. Ricorda Guadalajara? Ci eravamo noi!

NATOLI ALDO. Ella è andata nelle S. S. hitleriane!

ALMIRANTE. È politicamente molto strano che i colleghi comunisti si abbiano a male di affermazioni di questo genere che sono assolutamente ovvie e che, dal punto di vista politico, potrebbero addirittura sembrare utili a certe loro argomentazioni!

A noi, ripeto, non dispiace confermare questo nostro atteggiamento, e ci stupiamo che coloro che non solo conoscono questo nostro atteggiamento ma hanno perseguitato tanti di noi a causa di questo atteggiamento vengano a schierarci dall'altra parte. Proprio noi!

GIANNINI GUGLIELMO. Gelosia di bottega!

ALMIRANTE. Proprio noi che siamo e rimaniamo, come ho detto, all'opposta parte della barricata! È più che ovvio, del resto, che siamo dall'altra parte della barricata: è la nostra funzione, è la nostra missione politica, comunque venga giudicata, e non può esser messa in dubbio.

D'altra parte, onorevole Sforza, se ella ci muove accuse di questo genere, sarebbe troppo facile per noi ritorcere tali accuse: ci sarebbe troppo facile ricordarle le comuni responsabilità vostre e dei comunisti, comunque esse vengano giudicate; ci sarebbe troppo facile ricordare il periodo del vostro *flirt* coi comunisti, il periodo in cui avete governato assieme; ci sarebbe troppo facile ricordare che le leggi eccezionali, contro cui protestiamo, portano unite le loro firme e le vostre; ci sarebbe troppo facile ricordare l'episodio di pochi giorni fa, il commovente abbraccio fra due colleghe, una comunista e una democristiana, in quest'aula che di solito è tanto tumultuosa e che sembrava essersi trasformata in una specie di serra floreale durante quel così bello spettacolo in cui eravate tutti d'accordo contro di noi!

CLOCCHIATTI. Ma ad una di esse avete ammazzato un figlio! Ci pensi quando parla!

ALMIRANTE. Ed è mai possibile che cerchiate di ritorcere contro di noi argomentazioni che hanno una evidenza plastica così netta? Noi non siamo neutralisti, né siamo confondibili coi neutralisti perché siamo abbastanza intelligenti per comprendere la chiara funzione di certi moti per la neutra-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

lità! Non ci caschiamo, e non ci casca neppure il popolo italiano, il quale ha sufficiente buon senso, malgrado le firme! (Delle firme parleremo a parte, perché potrebbero compromettere coloro che le hanno raccolte). Non ci caschiamo perché la manovra è addirittura banale: certa neutralità è chiaro che tende, come giustamente il ministro ha detto, a disarmare gli spiriti in Italia; e noi non ci troviamo certamente da quella parte!

D'altra parte, noi non siamo neppure con altri moti di opposto genere: non valutiamo eccessivamente la funzione di certe serenate, ripetute, continue, patetiche, che, fatte in altri momenti, avrebbero avuto la loro importanza, soprattutto se accompagnate dai provvedimenti che devono accompagnare certe serenate. Ma adesso, quando il pericolo incombe e incalza, stonano e ci lasciano alquanto perplessi.

TOGLIATTI. Isolati.

ALMIRANTE. L'Italia è infatti isolata!

Ma, fra il non essere neutralisti, fra il non condividere certe campagne neutralistiche e il condividere certe campagne interventistiche che ci condurrebbero a intervenire sempre e soltanto sotto bandiere straniere, ci corre molto, onorevole ministro! Noi non possiamo in questo momento identificare la bandiera europea, il vessillo della speranza europea, né nella colomba di Picasso (no certamente!), ma neppure in quel mappamondo contornato di ulivi che sta avanzando o sta retrocedendo in Corea! Non è questa la nostra Europa e credo che nessuno possa individuare in quegli interventi e in quegli interventismi un atteggiamento politico positivo e nazionale concreto come quello che noi interpretiamo e reclamiamo.

Che cosa vogliamo, dunque? Vogliamo autonomia, vogliamo indipendenza, vogliamo sovranità. L'Italia è ancora legata — è un dato di fatto riconosciuto dal Governo — malauguratamente legata alla politica del *diktat*, è ancora sotto il *diktat*. Quando molte volte abbiamo chiesto che il Governo si facesse interprete del desiderio veramente unanime del popolo italiano di cancellazione del *diktat*, il Governo, l'onorevole ministro degli esteri ci hanno risposto che la revisione del *diktat* era elastica, che il *diktat* sarebbe stato automaticamente riveduto a man mano che l'Italia partecipava a consessi internazionali, assumeva impegni e responsabilità di carattere internazionale. Difatti l'Italia è entrata in alcuni consessi internazionali, è assente da altri, ha assunto impegni internazionali, ma, guardate caso, ha assunto

impegni, ha contratto responsabilità, continua, in sostanza, o a pagare o ad anticipare per le spese future, ma non ha ricevuto mai nulla, non riceve mai nulla. I problemi altrui assumono subito l'aspetto di grandi problemi di moralità internazionale, i problemi italiani sono problemi che nella migliore delle ipotesi devono essere rinviati, di cui si deve parlare poco, di cui o gli uni o gli altri non hanno mai voglia di parlare; e nel frattempo le catene del *diktat* rimangono ed è veramente una utopia il reinserimento integrale con pari dignità, con la giusta dignità, dell'Italia fra le altre nazioni del mondo.

Sono queste delle posizioni romantiche? Al Senato è stato detto così. Sono posizioni retoriche? Così ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio, il quale ha dichiarato recentemente: « Si ridesti pure lo spirito patriottico; noi non lo temiamo, anzi lo invochiamo purché non sia semplicemente retorico e sentimentale, purché tragga ammaestramento dal doloroso passato ».

Invece noi rispondiamo che non si tratta né di posizioni romantiche, né di posizioni retoriche, ma di posizioni politiche, le uniche posizioni politiche solide e concrete perché si basano sulla unica realtà concreta che è il sentimento del popolo italiano.

Quando il 18 aprile noi impostammo la nostra propaganda elettorale sullo *slogan*: « Né America, né Russia, ma Italia », forse fu giusto da parte di molti rimproverarci che si trattava di una impostazione sentimentale più che politica, perché dire America in quel momento poteva voler dire aiuti Marshall, ricostruzione economica, milioni di dollari all'Italia; dire Russia in quel momento poteva voler dire possibilità di appoggio solidale, concreto alla pace delle nostre frontiere, solidarietà con gli interessi del nostro lavoro. Ma dal 18 aprile è passata molta acqua sotto i ponti e quando oggi diciamo che vogliamo una politica estera autonoma ed indipendente, quando oggi sosteniamo che l'Italia, anche nel quadro delle alleanze, degli impegni che il Governo ha contratto, e che noi abbiamo criticato, potrebbe oggi condurre, se volete, approfittando delle circostanze, e, se non volete che usi questo linguaggio cinico, basandosi sui suoi reali interessi e rifiutandosi di servire gli altrui, potrebbe instaurare una sua politica autonoma anche in questa dura realtà internazionale, noi sappiamo che questa nostra posizione non appare più avventata, romantica, utopistica a quegli stessi italiani che tale la potevano giudicare due anni fa. Oggi dire agli italiani America o

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

Russia, nel senso in cui fu detto due anni fa, e nel senso in cui, in sostanza, fu praticato il dilemma dall'una e dall'altra parte, vuol dire paura, vuol dire bomba atomica, vuol dire possibilità di invasione, vuol dire possibilità di guerra, possibilità di essere occupati, e poi liberati dall'uno o dall'altro, vuol dire questo senso di enorme ed angosciosa perplessità che è un dato di fatto, che sta invadendo ogni giorno di più il nostro paese. Ecco dunque come...

POLETTO. Ma con la vostra politica saremmo occupati da tutti e due: dall'uno e dall'altro!

ALMIRANTE. Credo che questo avvenga proprio con la vostra politica. Non è forse l'ipotesi che voi fate, sia pur deprecandola, nei vostri giornali? Con la differenza che se la vostra politica continua nel modo in cui essa è, purtroppo, avviata, all'invasione dei due si aggiungerà la guerra civile tra le due parti in Italia, mentre una politica autenticamente nazionale in Italia potrebbe scongiurare — e lo potrebbe ancora, perché su questo punto si è ancora in tempo — quest'altra eventualità.

D'altra parte mi stupisco come alcuni colleghi insorgano contro posizioni di tal genere, perché sono state assunte nelle recenti discussioni del Senato da colleghi di altra parte. L'onorevole Lucifero, per esempio, ha avuto occasione di dire: « Il popolo ha superato il mito della sconfitta. Questo sentimento popolare che viene sovente deriso (e voi lo state deridendo) costituisce una grande realtà politica (non più sentimentale, non più ideale, non più utopistica. È una realtà politica perché nel crollo di tanti miti, di tante utopie e di tante impostazioni propagandistiche, è questa l'unica realtà concreta emersa in questi anni), di cui ogni governo responsabile dovrebbe tenere il dovuto conto ».

Da questa impostazione si giunge direttamente a quel problema della pacificazione di cui tanto si è parlato, del quale tanto si parla da tutte le parti e senza la soluzione del quale ogni altra discussione in materia sarebbe veramente inutile.

Io voglio tentare di parlarne in maniera chiara e, da parte nostra, in maniera definitiva.

La pacificazione non è, a nostro avviso, un problema che riguardi la responsabilità di questo e di quel partito politico, di questo o di quel settore dell'opinione pubblica italiana. La pacificazione è responsabilità governativa e parlamentare, è un debito che questo Governo ha verso il paese, un debito

che questo Governo, che questa maggioranza, ha contratto nei confronti del paese con le elezioni del 18 aprile.

L'opinione pubblica italiana sa benissimo che i candidati governativi, presentandosi alle folle, dal Presidente del Consiglio al più modesto candidato, insieme con altre promesse elettorali, anzi in testa alle altre promesse elettorali, hanno promesso la pacificazione nazionale.

È un debito che questo Governo ha quindi verso i suoi 16 milioni di elettori, verso il popolo italiano nel suo complesso, ed è un debito di carattere politico. Così come il Governo è tenuto a realizzare le leggi che la Costituzione gli impone di realizzare, così come è tenuto a mantenere, nella misura del possibile, le promesse che i suoi candidati fecero durante la campagna elettorale del 18 aprile, allo stesso modo — io direi in prima linea — il Governo è tenuto a realizzare legislativamente quanto occorre perché la pacificazione divenga un fatto compiuto.

E mi spiego, senza commenti polemici di nessun genere perché la materia è scottante; me ne rendo conto io per primo, e non la voglio inasprire.

Quale è la situazione di fatto esistente oggi in Italia? Leggi retroattive a carattere penale in seguito alle quali circa 1500 cittadini sono detenuti, e circa 3.000 — sono statistiche governative — sono latitanti. Esistono in Italia leggi non retroattive, ma di carattere indubbiamente eccezionale, le quali limitano la libertà di pensiero, la libertà di parola, quella di organizzazione e quella di voto di alcune categorie di cittadini. In base a tali leggi decine e decine di processi si vanno svolgendo. Esistono in Italia disposizioni amministrative in seguito alle quali sono confiscati i beni (confiscati in attesa di una sentenza che tarda sempre moltissimo a venire) di molti cittadini italiani per presunti profitti di quell'altro regime; mentre i profitti di questo regime, che i giornali dicono siano molto più rilevanti, restano impuniti.

Sono tuttora in vigore disposizioni epurative in seguito alle quali migliaia e migliaia di lavoratori, impiegati, dipendenti di ditte private o di enti parastatali o controllati dallo Stato sono sul lastrico in seguito ad epurazione politica mentre si è posto riparo quasi completamente, ma non completamente, ai provvedimenti epurativi a carico di dipendenti dello Stato.

Esistono in Italia decine di migliaia di vedove, di madri, di orfani di caduti, ai quali

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

è negato ogni diritto per i loro cari scomparsi, dalla sepoltura alla pensione.

Quanto ai combattenti, esistono in Italia — e nessuno lo sa meglio dei colleghi di questa Camera — disposizioni di legge in seguito alle quali i diritti maturati dai combattenti prima dell'otto settembre vengono negati a coloro che successivamente aderirono alla repubblica sociale italiana. Esiste in certe regioni d'Italia uno stato di vero e proprio terrorismo politico contro il quale non sempre le autorità provvedono con l'energia dovuta. Ci sono poi (e questo mi duole maggiormente) dei ministri in carica (e c'è una nostra interpellanza al riguardo) che non si peritano di fare dichiarazioni di una gravità eccezionale, appunto perchè fatte da ministri, con le quali categorie intere di cittadini vengono definite con i nomi e i nomignoli che si sentono purtroppo risuonare qui dentro, mentre sulla bocca dei ministri non dovrebbero mai risuonare.

V'è stata la recente dichiarazione di un ministro responsabile, secondo il quale la piazza potrebbe procedere contro di noi ed i carabinieri dovrebbero voltarsi dall'altra parte!

Ed infine, io che vi parlo come rappresentante del movimento sociale italiano, in base ad una disposizione di polizia non ho nei confronti dell'opinione pubblica del paese i diritti che ogni deputato ha normalmente. È vietato a me, a noi, quali rappresentanti del movimento sociale italiano, di esercitare, buona o cattiva, discutibile o no, non importa, la nostra propaganda. Questo diritto è negato solo a noi deputati del movimento sociale italiano, questo movimento messo al bando per una misura puramente arbitraria del Governo, in attesa di un giudizio che non viene mai (ed è troppo chiaro il motivo per cui non viene mai); è negata solo a noi la normale libertà di parola, mentre è lecito ai deputati o ai rappresentanti di altri partiti fare nelle piazze d'Italia quella propaganda che voi deprecate, che voi combattete, che voi chiamate di quinta colonna.

Io non ho, ripeto, fatto dei commenti. Ho elencato dei fatti. Il Governo deve giudicare questi fatti. Può darsi che per il Governo tutto ciò non abbia rilevanza alcuna. Può darsi che il Governo ritenga di non dovere mantenere oggi le promesse che i suoi rappresentanti fecero il 18 aprile. Può darsi che il Governo ritenga che non sia opportuno risolvere questo problema, che si debba rinviarlo, che non si debba risolverlo mai. Io non voglio entrare nei disegni governativi.

Però se il Governo vuole risolvere il problema lo deve affrontare nei fatti e non nelle dichiarazioni; ed il problema è nei fatti, comunque lo si voglia giudicare, quello che io vi ho documentato. Se poi il Governo non vuole risolvere il problema, allora non si facciano dichiarazioni ripetute, ritmiche, direi, che aprono il cuore di tanti italiani a tante speranze e che vengono periodicamente smentite dai fatti. Si dirà, come si è detto già da quei banchi: alcuni di noi queste buone intenzioni le avrebbero, ma i deputati e i senatori si oppongono; ed è difficile far passare certe misure. È quello che ha detto il ministro Pacciardi nel recente dibattito sulla legge riguardante i combattenti della repubblica sociale italiana.

Anche a questo riguardo ci permettiamo di fare un rilievo. Sono avvenuti dei casi qui alla Camera (li conosciamo tutti) nei quali molti deputati della maggioranza dissentivano dal parere del Governo. Il partito di maggioranza ha riunito i deputati, ha proceduto ad una votazione interna — la mia considerazione non è offensiva per alcuno perchè tutto ciò è stato dichiarato pubblicamente in quest'aula dal presidente del gruppo democratico cristiano — ed ha imposto per interessi di partito, se volete per interessi di governo (non entro nelle vostre cose) un determinato voto costringendo i deputati che avevano presentato emendamenti ed ordini del giorno a ritirarli.

Quindi mi pare che per un problema di tale importanza, il Governo dovrebbe, se vuole risolverlo o soltanto affrontarlo, responsabilmente prendere in esame la soluzione del problema stesso, perchè quando, ad esempio, si è discussa la legge sui combattenti ci siamo sentiti impartire da alcuni colleghi della maggioranza delle vere e proprie lezioni di onore militare, regolamento militare alla mano, come ha fatto l'onorevole Geuna.

PRESIDENTE. Le ricordo che sta parlando sul bilancio del Ministero degli affari esteri.

ALMIRANTE. Ho spiegato la connessione; comunque concludo su questa parte.

Dicevo: ci sono state date lezioni di onore militare relativamente alla scelta dell'8 settembre. Ora, e torno alla impostazione di politica estera, qui ci troviamo di fronte, vi trovate di fronte ad una parte politica del paese che la scelta già l'ha fatta: ha scelto già la sua barricata e lo dice apertamente, alla Camera e nelle piazze; lo dice agli italiani affinché facciano preventivamente la stessa scelta. Il Governo sa che è interesse di quella parte politica del paese far sì che la pacifi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

cazione non avvenga, far sì che restino in vigore le leggi eccezionali e retroattive, far sì che molti fra coloro che sempre hanno servito e sempre serviranno la patria siano tenuti al bando. Voi, Governo e maggioranza in questo modo agevolate quelle manovre e quella parte politica. Sta a voi trarre le conseguenze o non trarre le conseguenze da tutto ciò.

A conclusione di questa parte, voglio sottolineare che quanto sto dicendo in questo momento non ha affatto il carattere, come è stato detto da qualcuno, di una richiesta. Non chiediamo nulla, sappiamo benissimo quali sono i nostri doveri: li abbiamo assolti e continueremo ancora serenamente ad assolverli in ogni circostanza. Abbiamo però il dovere e dobbiamo avere il senso di responsabilità di impostare concretamente questo problema che è per noi fondamentale e che non concerne evidentemente soltanto relazioni di carattere interno, ma si estende a tutte le nostre impostazioni in materia di politica internazionale.

Da quanto precede, cosa risulta ai fini di quell'esame generale che ci siamo proposti di fare? Risulta in primo luogo che il sistema mondiale della cosiddetta liberazione è dovunque in crisi e sta già conducendo, o meglio, ha già condotto alla guerra dopo aver distrutto, con le proprie mani tutte le sue premesse.

Secondo punto: l'attuale Governo ed i partiti che ne fanno parte sono dentro questa crisi e mancano delle premesse storiche per uscirne e farne uscire il popolo italiano. È sulla base di queste considerazioni generali che il nostro «no» alla politica estera governativa si giustifica pienamente senza alcun bisogno di entrare nell'esame dei problemi particolari. È proprio una questione di impostazione generale. Indubbiamente siamo molto lontani: noi siamo contro e al di fuori di quel sistema e ci sembra che sciaguratamente entro quel sistema voi teniate prigioniero il nostro paese.

Se poi veniamo all'esame dei singoli problemi la nostra critica non può non essere riconfermata. Io mi limiterò comunque ad esaminare talune fra le più importanti questioni.

Eritrea. Il problema dell'Eritrea ha oggi per noi due aspetti: è problema di politica internazionale, è problema di solidarietà morale verso i nostri connazionali. Dal punto di vista della politica internazionale, il problema dell'Eritrea, e vorrei che venisse sottolineato e che il Governo lo tenesse ben presente, perchè mi pare che tenda in questi

ultimi tempi a disinteressarsene, è entrato di recente in una nuova fase.

Non si discute più fra la tesi della indipendenza e la tesi della spartizione, si discute fra la tesi dell'indipendenza e la tesi della cosiddetta federazione con l'Etiopia, il che sarebbe poi annessione all'Etiopia. Quale può essere la nostra posizione? Evidentemente noi dobbiamo appoggiare in tutti i modi la prima di queste due ipotesi, e da quel che si sa attraverso i giornali, attraverso le normali fonti di informazioni, sembra che la tesi dell'indipendenza abbia notevoli possibilità di affermazione. Però ha delle possibilità di affermazione mediata, perchè la tesi immediata è quella di arrivare intanto all'amministrazione fiduciaria. Al riguardo, io chiedo, onorevole ministro, e mi permetto di insistere su questa richiesta, che nella sua replica ella sia il più preciso possibile perchè vi sono informazioni, (ed ella sa che il movimento sociale, in materia di italiani all'estero è molto bene informato), vi sono informazioni secondo le quali la tesi dell'amministrazione fiduciaria britannica non solo sarebbe subita, ma sarebbe tollerata, e in un certo senso favorita dal Governo italiano. Vi sono informazioni secondo le quali la battaglia del nostro Governo all'O.N.U. dovrebbe consistere quasi unicamente nell'ottenere per i nostri connazionali in Eritrea delle garanzie di autonomia nel seno di una amministrazione fiduciaria britannica. Vi sono ancora delle informazioni, secondo le quali elementi responsabili del nostro Governo e della nostra amministrazione in Eritrea darebbero agli italiani di Eritrea, ai rappresentanti degli italiani in Eritrea, questa direttiva: bisogna andare d'accordo con gli inglesi. D'altra parte questa tesi, noi l'abbiamo anche trovata nel suo recente discorso al Senato, durante il quale ella ha detto: «In Africa non si sta contro l'Inghilterra».

Ora, per noi, onorevole ministro, il problema si pone in diverso modo, e così anche per gli italiani che hanno la sventura, dobbiamo purtroppo dire così, di risiedere attualmente in Eritrea. Il problema per essi è un altro! Il problema è: come poter stare in Africa con l'Inghilterra, perchè l'Inghilterra non ci vuole in Eritrea! Perchè l'Inghilterra, più volte, in ogni occasione, ci è stata contro! Perchè l'Inghilterra con tutti i mezzi, con ogni sforzo tenta di ridurre al nulla la colonia italiana, in lotta per sopravvivere, in lotta per difendere i suoi beni, i suoi diritti, i suoi ideali! L'Inghilterra cerca perfino di distruggere la volontà che hanno

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

gli italiani di lottare per resistere sul posto ! Noi dobbiamo, onorevole ministro, specialmente da questa Camera, dalla quale si sono più volte inviati tributi di solidarietà a popoli stranieri, inviare un tributo di autentica solidarietà ai nostri connazionali di Eritrea, che stanno difendendo con accanimento, con le unghie e con i denti, con profonda sensibilità nazionale, civile ed umana, le loro sanguinanti posizioni in Eritrea !

Bisogna andare d'accordo con l'Inghilterra ! Bisogna che il Governo ci spieghi come ciò possa essere attuabile, e che si adoperi perchè ciò sia possibile. Il senatore democristiano Menghi ha detto: « Verso gli italiani la politica inglese in Eritrea consiste nel dimezzare le paghe degli impiegati, e degli operai, nell'operare licenziamenti indiscriminati, nel porre le nostre industrie e i nostri commerci in situazioni insostenibili ». E questa è la realtà più benevola, perchè poi ci sono gli assassini sistematici. Ed è veramente umiliante sapere anche che i nostri carabinieri in Eritrea si siano ridotti a fare i piantoni dei comandi e degli uffici inglesi, e che non possano arrestare i banditi. Sì, perchè si denunciano situazioni di questo genere. E leggo, al riguardo, quando scrive, in data recente, il giornale *Eritrea nuova*: « Consideri bene il conte Carlo Sforza, e per esso il Governo italiano, la grave responsabilità del momento. Consideri il Governo italiano la necessità di uscire dalla riservatezza e dall'equivoco; perchè, se è vero che il popolo italiano è mantenuto all'oscuro sul problema politico eritreo, giorno verrà nel quale il Governo dovrà rispondere della responsabilità che si verrebbe ad adossare se non svolgesse quella precisa azione diplomatica atta a tutelare il rispetto della volontà delle popolazioni dell'Eritrea ». Sottolineo il significato di queste ultime parole: la volontà delle popolazioni. Perchè mentre gli inglesi speravano che il responso del Comitato dell'O. N. U. fosse loro favorevole, e sebbene a questo scopo avessero mobilitato la loro organizzazione e speso grosse somme, il responso è stato sostanzialmente contrario e le popolazioni si sono espresse contro la tesi britannica.

È necessario svolgere un'azione diplomatica tale per cui l'amministrazione fiduciaria dell'Eritrea sia affidata all'Italia o in via subordinata direttamente all'O. N. U.; in modo che non si cada in una amministrazione fiduciaria inglese, che sarebbe una lustra dietro la quale si nasconderebbe soltanto il sopruso più sconcio e consapevole nei confronti degli italiani e dei loro interessi.

Ecco perchè io sarò molto grato all'onorevole ministro degli affari esteri se vorrà darmi le opportune delucidazioni anche a questo riguardo.

Per quanto concerne il problema di Trieste, mi sembra che sia purtroppo inutile ritornarvi sopra. Mi limiterò a fare tre rilievi. Quando ne parlammo, qualche mese fa, alla Camera, i colleghi comunisti annunciarono che avrebbero documentato quale era stato il loro atteggiamento leale verso l'Italia nei confronti del problema di Trieste fin dal 1945-46. Al riguardo uscì sull'*Unità* un articolo di fondo di Luigi Longo, il quale, per documentare il lealismo del partito comunista verso Trieste italiana, documentò che nel 1946 il partito comunista aveva già ceduto il partito comunista triestino alla Jugoslavia, perchè a Trieste vi era — dice l'onorevole Longo — soltanto un partito comunista jugoslavo, e non vi era un partito comunista italiano. (*Rumori all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Dove sta scritto questo ?

ALMIRANTE. Articolo di fondo dell'*Unità* del 29 aprile. Rileggetelo.

Seconda osservazione: il senatore Ottavio Pastore, nel recente dibattito sulla politica estera al Senato (prendo la frase dal resoconto sommario, non essendo ancora stato pubblicato il resoconto stenografico) ha affermato: « Dopo la liberazione, le masse lavoratrici triestine » — per « masse lavoratrici triestine » evidentemente il senatore Pastore intende gli iscritti triestini al partito comunista — « speravano di trovare nella nuova Jugoslavia un paese socialista; perciò anteponevano questo sentimento sociale al sentimento di nazionalità ». Come vedete il senatore Pastore conferma precisamente quello che aveva detto l'onorevole Longo; vale a dire, i comunisti triestini, sperando di trovare nella nuova Jugoslavia, osserviamo noi, non tanto un paese socialista, quanto un paese strettamente legato al sistema del *Cominform*, anteponevano questo « sentimento sociale », anteponevano, diciamo noi, questa disciplina di partito al sentimento di nazionalità; e non ci meravigliamo affatto che il senatore Pastore abbia fatto tale dichiarazione perchè sappiamo benissimo che per disciplina di partito i comunisti sono pronti a fare questo ed altro ai danni del sentimento di nazionalità. (*Vive proteste all'estrema sinistra — Scambio di apostrofi tra l'estrema sinistra e l'estrema destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, si attengano a uno stile più parlamentare !

Proseguo, onorevole Almirante.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

ALMIRANTE. La terza osservazione è questa, onorevole ministro: ella al Senato ha pronunciato una affermazione di notevole gravità e anche in questo caso pregherei la sua cortesia di volermi dare, se possibile, assicurazioni. Ella ha avuto l'occasione di dichiarare a proposito del problema di Trieste: «Siamo disposti ad applicare alla zona B la linea etnica». La zona B è stata internazionalmente riconosciuta all'Italia. La linea etnica (se linea etnica si può dire, perché molto vi sarebbe da dire al riguardo) è già stata applicata quando si è statuito il confine della zona B. Applicare la linea cosiddetta etnica all'interno della zona B, se questo è il senso della sua dichiarazione, vuol dire concedere gratuitamente alla Jugoslavia terre che dal trattato di pace, dal *diktat* stesso, sono state riconosciute all'Italia. A parte questo io vorrei pregare l'onorevole ministro di essere piuttosto prudente quando si parla di linea etnica: perché anche a Gorizia la Jugoslavia diceva di aver applicato la linea etnica; ma per applicare la linea etnica si è fatto quel magnifico capolavoro per cui la città è stata tagliata in due, il cimitero da un lato, la città dall'altro, alcune scuole da un lato, la città dall'altro. Se per linea etnica si intende spaccare il capello dividendo un paese in due per mettere i cittadini di una razza da un lato e i cittadini d'un'altra razza dall'altro, evidentemente si compiranno dei soprusi infinitamente peggiori di quelli che fatalmente si devono commettere quando si tracciano confini in zone di contatto fra nazioni, zone che come tutti sappiamo sono sempre mistilingui. Quindi ci è sembrata imprudente la sua affermazione, anche e soprattutto perché fatta in favore di un Governo che ha applicato nei nostri confronti una politica che non credo si possa definire civile e nemmeno informata a quei principi di morale e di diritto internazionale a cui tanto volentieri ella si richiama.

Si è parlato, a proposito di iniziative a carattere internazionale, della nostra partecipazione al piano Schuman. Dai giornali comunisti risulta che gli unici ad opporsi sistematicamente ed integralmente a questa iniziativa sono i partiti comunisti europei; il che non ci stupisce, perché è perfettamente coerente con la loro linea politica. Noi non abbiamo alcuna ragione di combattere né di criticare l'adesione italiana all'iniziativa per il piano Schuman. Noi vediamo in questa iniziativa una possibilità di carattere positivo e tutto questo è stato autorevolmente molto ben rilevato ed io non ho bisogno di insistervi.

Vorrei soltanto precisare che, se dovesse trattarsi, come qualche volta è stato detto da giornali di parte governativa, di un vero e proprio cartello, nel senso tradizionale della parola, noi dovremmo allora avanzare molte perplessità.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Sarà il contrario di un cartello.

ALMIRANTE. Io la ringrazio della precisazione, onorevole ministro, poiché, se io mi sono preoccupato, è perché giornali anche ufficiosi si sono espressi in questo senso.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Vecchie abitudini mentali.

ALMIRANTE. Sono quindi lieto di questa assicurazione e mi voglio augurare che la partecipazione italiana al piano Schuman sia una partecipazione eminentemente sociale, cioè una partecipazione improntata alla difesa dei diritti dei lavoratori e soprattutto alla difesa di quei diritti dei lavoratori italiani che potrebbero essere compromessi nel quadro del vecchio e tramontato cartellismo.

Relazioni con la Germania. L'onorevole ministro mi consentirà una piccola rivincita personale. Quando io ebbi a dire alla Camera che Adenauer aveva intonato il *Deutschland über alles*, egli mi rimbeccò vivacemente, dicendo: Sono bubbole; ha intonato solo il ritornello. Ora, a parte il fatto che il ritornello del *Deutschland über alles* è di per sé e in quel tal senso sufficientemente significativo, io leggo la risposta che Adenauer le ha dato, onorevole ministro, con una sua recente dichiarazione. Adenauer ha detto — l'ho rilevato sui giornali che si occupano specificamente di politica estera e quindi io debbo ritenere si tratti di un testo ufficiale —: «I popoli dei paesi alleati occidentali considerano ancora la Germania di oggi responsabile dell'inizio della guerra. La Germania di oggi tuttavia non si sente responsabile. Il *Deutschland über alles* è un bel canto che ci piace e anche le parole sono belle. Se il popolo tedesco dovrà essere una barriera verso l'Asia...

PAJETTA GIULIANO. A lei piaceva la canzone *Camerata Richard*.

ALMIRANTE. ...esso si deve sentire una nazione, e la proibizione di un canto del genere creerebbe del malcontento».

Perché ho sottolineato l'altra volta il fatto e questa volta le parole? Per trarne lo spunto per una constatazione obiettiva. Molti in Italia cinque anni or sono dicevano facendo un facile, rapido e superficiale raffronto fra noi e la Germania: Vedete? La Germa-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

nia è in frantumi, mentre l'Italia, avendo seguito un'altra strada... Ebbene, sono passati cinque anni e io posso rilevare il mutamento di tono sfogliando una rivista che è molto vicina al Ministero da lei presieduto, onorevole Sforza, anche se si tratta di una rivista che ha annunciato di non essere né ufficiale né officiosa. Si tratta comunque di una rivista alla quale ella collabora, onorevole ministro.

Sotto dunque ad un significativo quadretto statistico, su quella rivista, c'era scritto a proposito della Germania: «rinascita lampo». Ora, una rinascita lampo da che cosa può essere determinata? Dalle risorse industriali, economiche di quel popolo? Senza dubbio; ma non può non essere determinata anche dall'unità morale, dallo spirito di non faziosità.

VIGORELLI. I nazisti li hanno epurati, là.

ALMIRANTE. A proposito di questo ho letto recentemente una corrispondenza pubblicata sul *Messaggero* a firma di un certo Trotter, il quale diceva che adesso stanno epurando gli antinazisti. Ora, io non so se debba esser presa per buona una informazione che nei vostri confronti è così preoccupante; però questa è la nozione della Germania di oggi cui si giunge attraverso la stampa officiosa e governativa. Quindi io penso che dovrete andare un po' cauti nel lanciarvi su questa strada perchè è alquanto pericolosa. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIULIANO. Dica qual'è il salario medio di un operaio tedesco.

ALMIRANTE. Reciti l'*ave Maria* in sovietico e poi le rispondo.

Quanto alle relazioni con la Germania, ella, onorevole ministro, recentemente ha dichiarato che l'Italia dovrà esercitare una funzione mediatrice fra la Francia e la Germania. Probabilmente è troppo tardi per esercitare questa funzione, perchè, a quanto sembra, (ed è un bene) intese si stanno concludendo direttamente. Però, evidentemente non è tardi per condurre una politica di sostanziale avvicinamento alla Germania; ed è quello che noi auspichiamo.

Concludo affrontando rapidamente problemi di carattere più vasto e internazionale: dal patto atlantico alla situazione coreana. Non rinnovo per il patto atlantico quanto ebbi occasione di dire altra volta, mi limito a citare una affermazione fatta recentemente al Senato da un senatore di altra parte il quale ha rilevato obiettivamente quello che avevamo previsto e avevamo rilevato noi. Il senatore Sanna Randaccio ha detto: «Il punto critico dell'attuale situazione della

nostra politica estera è dato dall'aver aderito al patto atlantico nel convincimento che questo atto, pur non essendo legato da un vincolo giuridico al trattato di pace, avrebbe costituito un peso decisivo per l'inserimento del paese nella vita politica internazionale su un piano di pari dignità con le altre potenze».

Come il senatore Sanna Randaccio ha rilevato che questa formale promessa non si è realizzata, lo stesso rilievo facciamo noi; ed è questa la più grave critica di fondo che si può fare all'adesione incondizionata dell'Italia al sistema atlantico.

Quanto alla situazione in Corea, essa è una tipica situazione vista da destra e vista da sinistra. Per quello che riguarda l'orientamento delle sinistre mi pare di poter rilevare un leggero infortunio sul mestiere capitato al senatore Pastore il quale il 24 maggio ha dichiarato al Senato (cito dal resoconto sommario): «se la Russia avesse effettivamente intenzioni aggressive, approfitterebbe di questo momento in cui gli occidentali sono militarmente impreparati e non attenderebbe il rafforzamento del loro potenziale bellico».

«Se», diceva il senatore Pastore; e difatti a distanza di un mese abbiamo visto che le intenzioni aggressive si sono manifestate, si sono realizzate o per lo meno hanno cominciato a realizzarsi.

Quanto alla faccenda della aggressione o della non aggressione io vi confesso che avevo, da un punto di vista personale, delle idee piuttosto vaghe e confuse; idee che erano tali in me fin da quando essendomi affacciato a Padova in una piazza per parlare, e non avendo potuto farlo perchè fui letteralmente aggredito, (e qualche collega che era presente se lo dovrebbe ricordare) tornato alla Camera mi sentii dire che ero io il provocatore che avevo determinato l'aggressione. Ripeto che sono stato per circa un anno sotto il peso mentale di quella accusa e non riuscivo a capire che cosa volesse dire essere il provocatore in quel caso ed avere determinato una aggressione.

Ora, dopo il fatto della Corea, dopo il fatto del sud e del nord, ho capito perfettamente che in quel senso, nel senso coreano della parola, io ero provocatore; ed ho capito in senso concreto che cosa significhi essere provocatore e aggressore per i coreani e gli amici dei coreani.

Quanto all'atteggiamento ufficiale delle sinistre abbiamo sott'occhio un ordine del giorno che credo sarà svolto in Parlamento, nel quale si rileva la solita frase: «i ceti

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

reazionari coreani asserviti all'imperialismo americano ». E va bene! Ci sentiamo ripetere sempre questo ritornello e sappiamo a memoria a che cosa tutto questo porti. Sono posizioni assolutamente statiche — le quali contengono indubbiamente una parte di obiettiva verità ma che non rispecchiano un'altra parte altrettanto obiettiva della verità — e pertanto ristagnano in una polemica sterile, oziosa e non costruttiva.

Ho detto prima, quando accennai al pacifismo, che mi sarei occupato della raccolta delle firme. Eccoci: volevo dirvi di fare attenzione, onorevoli colleghi del partito comunista. Voi forse non vi siete prospettati l'eventualità per voi più tragica, quella di essere presi sul serio. Ci avete mai pensato? Se domani gli operai, i contadini, i cittadini italiani che firmano, intendessero sul serio di avere nelle loro mani una vostra cambiale pacifista e ve la mostrassero quando voi doveste incitarli ad una delle vostre solite « antiprovocazioni » o ad una « spontanea reazione popolare », come vi trovereste? Cosa direste se quella gente vi sventolasse davanti agli occhi la cambiale in bianco e vi imponesse di mantenere la parola, di dar loro quella pace per la quale avete raccolto le firme? Prudenza, signori: io vi consiglierei di fermare la raccolta se non volete che queste firme si schierino domani contro di voi.

Una voce all'estrema sinistra. Perché non firmate anche voi se è così?

ALMIRANTE. Quanto all'atteggiamento del Governo, noi abbiamo rilevato con autentico stupore e con preoccupazione il passo compiuto dal Governo presso l'O. N. U. e gli Stati Uniti per attestare la solidarietà del popolo italiano all'azione intrapresa: il meno che si può dire di tale passo è che è stato precipitoso ed incauto. Si dice che è un atto morale, un gesto e niente più. Nossignori, è un passo ufficiale di un Governo presso una autorità mondiale e presso un'altra potenza; è un atto responsabile, è un gesto che non può non impegnare il paese ed in questo senso è un gesto veramente imprudente, pazzesco e, permettetemi di dirlo, immorale, perché si tratta dell'O. N. U. di quella Organizzazione delle nazioni unite dalla quale noi siamo sempre stati esclusi. Vi è entrato una volta lei, onorevole Sforza, ma vi è entrato come ospite: una nostra rappresentanza con pieno diritto di parlare e di votare non vi è mai andata, cosicché non abbiamo potuto interloquire nella decisione per le nostre colonie, per Trieste, non abbiamo potuto parlare per difendere il nostro paese, per soste-

nere il principio della revisione del trattato di pace.

Non ci siamo mai potuti avvicinare all'O.N.U., e voi proprio all'O.N.U. avete voluto rivolgervi, scegliendo, oltre tutto, la più infelice delle occasioni, la più pericolosa di tutte per affermare la vostra solidarietà. In un commento officioso che mi è capitato di leggere in questi giorni si dice che l'Italia ha fatto benissimo a compiere questo gesto in quanto si tratta di una solidarietà morale che è bene sia stata manifestata.

Ed ecco che mi corre l'opportunità di ripetere ancora una volta quella critica che non soltanto da noi vi viene rivolta ma anche dai settori della maggioranza (e ve l'ho dimostrato citandovi *Cronache sociali*): gli impegni e le responsabilità che noi ci assumiamo sono purtroppo impegni sul serio, che potranno condurre a sventure per il popolo italiano, mentre gli impegni che gli altri assumono verso di noi sono vuoti di senso concreto e fatti soltanto di parole.

Concludo rilevando un dato di carattere obiettivo: in Cina ed in Corea si è verificato un identico fenomeno: le popolazioni non hanno combattuto né nell'uno né nell'altro caso contro i capi dell'esercito comunista. In Cina l'esercito di Ciang Kay Shek si è sgonfiato come un pallone: in Corea, a quanto pubblica oggi un giornale officioso, è ormai completamente liquidato quello che era — se pure c'era — l'esercito coreano del sud. Di fronte a questo dato di fatto, vi sono, come al solito, le due interpretazioni: l'interpretazione trionfante dei comunisti, i quali dicono che quando il comunismo avanza portando la libertà, portando la giustizia e dividendo terre, i popoli aderiscono a quella tesi e abbandonano le altre schiere per unirsi alle schiere comuniste. È una tesi fascinosa, che ha avuto concretamente i suoi effetti. E vi è l'altra tesi, una tesi polemica e indubbiamente meno convincente, secondo la quale si dice: vedete, le democrazie non hanno propositi aggressivi, sono inermi, quasi disarmate, non si erano organizzate in Cina né in Corea perché credevano nello spirito di pace; sono state colte impreparate, ma non finirà sempre così, si riprenderanno, i popoli liberi (come ha detto Acheson) non possono essere comandati da popoli schiavi. E quindi, nella speranza di quella futura, ipotetica (almeno in questo caso, veramente ipotetica) liberazione, si procede da questa parte con un ottimismo che in molti casi ha dell'irresponsabile.

Noi vi richiamiamo a quanto dicevo prima citando la frase di Scarfoglio; noi vi diciamo:

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

badate, l'unico modo per difendere la patria contro gli imperialismi consiste nel difendere nella patria i valori nazionali e nell'inserire al primo posto fra i valori nazionali i valori e i fattori sociali. La difesa è nella nazione, la difesa della nazione è nello Stato del lavoro; la difesa si ottiene non ponendo delle barriere fittizie contro il progresso dei popoli, ma inserendo il progresso popolare, il progresso sociale, le riforme sociali, la giustizia sociale nel corpo dello Stato!

Il grande pericolo per il nostro Stato (nel quale vige ancora, nonostante le parole e le promesse solenni, un assetto liberale e capitalistico) è costituito piuttosto da questo fatto, da queste barriere interne, che dalle minacce esterne; il grande pericolo è costituito dal fatto che il popolo non si sente abbastanza rappresentato nè dal punto di vista sociale, nè dal punto di vista nazionale. Il pericolo consiste nel fatto che il popolo non intende o non gli viene fatto intendere concretamente per che cosa può e deve battersi fino in fondo...

GIACCI. Sono proprio le parole di *Mein Kampf*, sono quasi le parole di Hitler!

ALMIRANTE. Credo che parole di Hitler siano risuonate molte volte sui vostri banchi; e comunque, se verità sono state dette nel mondo, non sarà la vostra polemica che potrà farle diventare bugie! Sono — ripeto — e concludo — i fatti ai quali stiamo assistendo, le grandi lezioni della storia, che documentano il fallimento in atto di tutto un sistema, e ve lo dico con le parole dell'*Osservatore romano*, che non è certo un giornale hitleriano: « Siamo di fronte al fallimento totale di una filosofia e di una pseudo civiltà »!

Quella che viene ora definita pseudo civiltà è quella civiltà che ci decantavate cinque anni or sono come panacea di tutti i mali e di tutti i problemi del mondo!

Noi vi diciamo: alle vostre follie, alle vostre fole noi non credemmo allora; oggi non ci credono più i popoli, oggi non ci crede più il popolo italiano; e la ripresa fatale, irresistibile, del popolo italiano, sta proprio nel trarre, dalle lezioni della storia passata e recente, i dovuti ammaestramenti per non ricadere negli errori che hanno funestato questo veramente infausto quinquennio! (*Applausi alla estrema destra*).

GIOLITTI, Signor Presidente, data l'evidente stanchezza dell'Assemblea dopo la laboriosissima giornata odierna, chiedo il rinvio della discussione a domani.

PRESIDENTE. Pongo a partito questa richiesta.

(È approvata).

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Deferimento di proposte di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nella sua riunione di oggi la I Commissione permanente ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già ad essa deferite in sede referente, le siano assegnate in sede legislativa:

senatori Terracini ed altri: « Norme per la protezione e l'assistenza dei sordomuti » (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (1118);

Turchi e Ghislandi: « Istituzione nei libanci comunali di un capitolo per l'assistenza all'infanzia » (890).

Se non vi sono obiezioni, rimarrà così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CECCHERINI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se lo Stato intenda continuare la gestione provvisoria delle linee Ferrara-Codigoro e Rimini-Novafetria, e in caso negativo se veramente intenda concedere l'esercizio a ditte private. »
(1537) « PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere entro quale termine si procederà all'auspicata motorizzazione della linea Rimini-Novafetria, e per avere conferma che sono assolutamente destituite di ogni fondamento le voci secondo cui su quella linea si intenderebbe sopprimere il servizio merci. »
(1538) « PRETI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e della difesa, per sapere quando si provvederà alla costruzione di un nuovo ponte apribile sul canale navigabile di Taranto, visto e considerato il preoc-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

cupante pericolo che presenta quello girevole in esercizio.

« L'interrogante, mentre rileva l'importanza che il detto ponte ha per le comunicazioni urbane e provinciali, sia civili che militari, fa presente che esso è già vecchio di sessantatré anni ed è sottoposto ad un continuo traffico non previsto dai suoi progettisti, i quali, peraltro, ne avevano garantito l'uso per solo mezzo secolo.

« Ricorda inoltre che egli denunciò fin dal 30 ottobre 1948, in un discorso pronunziato alla Camera, le precarie condizioni di stabilità del menzionato ponte, facendosi eco dei voti ripetutamente espressi dall'Amministrazione comunale e da quella provinciale di Taranto, nonché dell'accorata istanza dell'intera popolazione della provincia jonica.

(1539)

« PIGNATELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti abbia preso o intende prendere contro quelle autorità periferiche che, fornendogli notizie false, non gli hanno permesso di dare alla Camera, nella seduta del 20 maggio 1949, una versione esatta del modo e delle circostanze in cui venne uccisa la mondina Maria Margotti.

(1540)

« CUCCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se corrisponde a verità la notizia dell'imminente soppressione dell'Endimèa e del conseguente rincaro della streptomicina.

(1541)

« CUCCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del tesoro, per sapere — nell'imminenza della presentazione al Consiglio dei Ministri del decreto legislativo per la perequazione del trattamento di quiescenza a favore dei pensionati collocati a riposo anteriormente al 1° luglio 1949, in dipendenza della legge 11 aprile 1950, n. 130, relativa ai miglioramenti economici ai dipendenti delle pubbliche Amministrazioni a decorrere dal 1° luglio 1949 — se, in relazione alla volontà chiaramente manifestata dalla Camera in occasione della votazione dell'ordine del giorno presentato dallo stesso interrogante durante la discussione della suddetta legge e delle dichiarazioni fatte in quella occasione dal Ministro Petrilli a nome del Governo, la

decorrenza dell'aumento delle pensioni sudette a titolo perequativo verrà fissata nella citata data del 1° luglio 1949.

(1542) « CAPPUGI, BERTOLA, NUMEROSO, PIRANTOZZI, TROISI, CECCONI, MARENGHI, PIGNATELLI, TOZZI CONDIVI, MONTICELLI, GASPAROLI, DONATINI, SPIAZZI, TOMBA, BUCCIARELLI DUCI, FASCETTI, BARTOLE, MOLINAROLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se — data la manifesta urgenza di soccorso, ormai accertata, delle numerose famiglie colpite dal nubifragio del 25 e 26 giugno 1950, scatenatosi nei comuni di Pecorara, Nibbiano, Caminata (provincia di Piacenza) — non si ritenga dar corso a immediate provvidenze almeno verso le famiglie più colpite, in attesa di organici provvedimenti.

(1543)

« BERTI GIUSEPPE fu Giovanni ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere le ragioni che finora hanno impedito alla commissione nominata dal prefetto di Cosenza di portare a termine l'inchiesta, iniziata da oltre un anno, sull'andamento generale dell'ospedale di Corigliano Calabro; e per sapere se ritenga corretto che il presidente della suddetta commissione sia un funzionario della prefettura di Cosenza avente pari grado ma funzioni inferiori ad altro funzionario della stessa prefettura, già commissario dell'ospedale di Corigliano per un periodo di tempo interessante l'inchiesta ed attualmente, per giunta, capo di gabinetto del prefetto.

(1544)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere le ragioni per le quali il prefetto di Cosenza, con procedura sommaria ed antidemocratica, ha sostituito senza alcuna contestazione di addebiti o di irregolarità amministrative i presidenti degli E.C.A. di San Lucido e di San Giovanni in Fiore, ben visti dalla grande maggioranza della popolazione e stimati dalle amministrazioni comunali; e per sapere altresì se non ritenga opportuno intervenire, nell'interesse generale dell'amministrazione, allo scopo di evitare che delicati incarichi ispettivi siano ancora affidati a funzionari sul cui

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

operato, parziale e non disinteressato, pesano non lievi sospetti che trovano fondamento in gravi precise e mai smentite accuse.

(1545)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei trasporti e dei lavori pubblici, per conoscere se non ritengano indispensabile ed urgente la ricostruzione del tronco ferroviario Fermignano-Pergola, interessante circa dieci comuni della provincia di Pesaro ed una vasta zona agricola, industriale e mineraria. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(3083)

« CAPALOZZA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri delle finanze, dei lavori pubblici e di grazia e giustizia, per conoscere il loro pensiero circa il comportamento di alcuni Istituti autonomi per le case popolari, che, dopo avere applicato a locali adibiti ad uso diverso da abitazione gli aumenti di cui al decreto numero 677 del 1945, applicano ora gli aumenti di cui alla legge n. 253 del 1950: col che si avvalgono, una volta, delle disposizioni relative all'edilizia economica e popolare, e l'altra delle disposizioni generali sulle locazioni, con la conseguenza di un'evidente contraddittorietà giuridica e di una grave vessazione ai danni dei conduttori. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(3084)

« CAPALOZZA, BARBIERI, BUZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se non intenda intervenire prontamente presso la Società Montecatini, perché desista dall'intendimento di trasferire all'estero i propri impianti per la lavorazione dell'alluminio, o per ottenere che eccezione sia fatta per la Metallurgica feltrina in provincia di Belluno, negandone, ove occorra, il permesso di trasferimento, e ciò in ossequio alle ripetute affermazioni del Governo di un suo fattivo interessamento sul problema della montagna, che postula la creazione in loco di nuove industrie, anziché lo smantellamento di quelle esistenti. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(3085)

« BETTIOL FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dell'interno, per sapere se non ritengano doveroso, urgente e indilazionabile, data la grave situazione in cui versa la provincia di

Udine e data la stagione estiva già inoltrata, provvedere ad integrare, almeno fino al limite dell'anno decorso, l'entità degli aiuti finanziari e in natura (viveri) destinati all'assistenza estiva in detta provincia, eliminando le decurtazioni attuali che praticamente privano dell'assistenza circa 3000 bambini in zone nevralgiche di disoccupazione e di miseria. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(3086)

« ZANFAGNINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dell'interno, per sapere che cosa rappresenti nell'ordinamento giuridico amministrativo dello Stato l'Ente nazionale per la protezione morale del fanciullo con sede in Roma, a cui i prefetti sono stati obbligati, da disposizione ministeriale, a presentare i piani di assistenza da essi formati per le rispettive provincie. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(3087)

« ZANFAGNINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se, tenuto conto delle affermazioni contenute nella risposta scritta alla interrogazione n. 2975, non intenda promuovere una indagine al fine di accertare la esattezza dei dati in base ai quali è stato effettuato il riparto del primo triennio del contingente spettante alla provincia di Campobasso sul Piano di costruzione di case per lavoratori, e se sono stati effettivamente applicati « criteri ben definiti, prendendo, cioè, a base il numero dei lavoratori contribuenti, l'incremento di popolazione, l'indice di affollamento ed i danni bellici », secondo quanto è affermato nella predetta risposta scritta. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(3088)

« COLITTO, SEDATI, SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere le ragioni per cui gli operai Melandri e Silva — già in servizio presso l'Arsenale di Piacenza e poi sospesi in aspettativa di giudizio presso il tribunale di Piacenza — siano stati destinati ad altro Ente, e non più all'Arsenale, all'atto della riassunzione seguita alla sentenza di assoluzione per non aver commesso il reato.

« L'interrogante chiede altresì perché al Melandri e al Silva, riassunti in servizio, non siano state pagate le competenze non riscosse

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

durante il periodo di allontanamento a norma dell'articolo 141 del Regolamento G. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3089)

« CLOCCHIATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per sapere quali provvidenze intenda adottare per ovviare alla tragica situazione nella quale son venuti a trovarsi gli avvocati italiani in Egitto, a séguito dell'abolizione in quello Stato dei Tribunali consolari italiani prima e dei Tribunali misti poi, abolizione che dal 15 ottobre 1949 li ha messi nella impossibilità di esercitare la professione, stante l'uso esclusivo della lingua araba davanti ai Tribunali nazionali egiziani. Trattasi, invero, di un esiguo numero di professionisti (una quindicina in tutto), reduci per la maggior parte da campi di concentramento, dove rimasero internati per più di 4 anni, e che potrebbero trovare adeguata sistemazione nelle pubbliche amministrazioni della madre-patria, e più opportunamente in quelle degli affari esteri e della giustizia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3090)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri della marina mercantile e dei trasporti, per conoscere lo stato della annunciata applicazione della tariffa differenziale cumulativa per il tratto marittimo della linea Olbia-Civitavecchia disposta dal Ministero della marina mercantile e tuttora non attuata.

« Tale adeguamento venne preannunziato in Parlamento dall'onorevole Ministro della marina mercantile e successivamente dal Sottosegretario vari mesi fa e comunicato agli Enti ed alle popolazioni interessate in forma ufficiale e solenne con indicazione precisa di date di inizio delle nuove tariffe.

« L'interrogante chiede di conoscere quali ostacoli ed in quale sede, per l'eventuale responsabilità, abbiano fermato la realizzazione della modesta ed elementare conquista dei viaggiatori isolani, determinando, con la delusione spiegabile nelle popolazioni sarde, discredito verso gli organismi statali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3091)

« MELIS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'interno e della agricoltura e foreste, per sapere quali provvidenze il Governo è disposto a prendere per attenuare le disastrose conseguenze del nubifragio che nella giornata del 26 giugno 1950 si abbatté sul territorio del

comune di Terelle, in provincia di Frosinone, distruggendo l'intero raccolto.

« L'interrogante fa inoltre presente che tale comune fu completamente distrutto dalla furia della guerra ed ora gli abitanti, dopo aver tanto lavorato e sofferto, si vedono privati finanche del pane. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3092)

« FANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se — in accoglimento dei voti più volte espressi dalle popolazioni dei comuni di Amendolara, Alessandria del Carretto, Castroregio, Montegiordano, Roseto Capo Spulico, Rocca Imperiale ed Albidona, in provincia di Cosenza — sarà disposto finalmente sui fondi stanziati in bilancio per l'esercizio in corso un primo finanziamento, che renda possibile l'inizio della esecuzione dell'acquedotto da tempo progettato e richiesto dai sette comuni indicati riuniti in consorzio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3093)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere i motivi per cui i competenti uffici del Ministero sono normalmente ostili a concedere autorizzazioni ai comuni alla gestione di autorimesse, così come succede per Cardito (Napoli), che non riesce a veder risolta una pratica iniziata nel febbraio 1950.

« L'ostilità, almeno in questo caso, non è giustificata da timori di concorrenza colle ferrovie dello Stato, che non hanno linee in tale comune, né con altre linee tramviarie, in quanto non si vuole istaurare una comunicazione ordinaria, né con Napoli, né con altri centri.

« L'autorizzazione, invece, produrrebbe rilevanti vantaggi alla popolazione e un certo utile alla Amministrazione comunale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3094)

« CASERTA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se ritengono opportuno intervenire d'urgenza per sospendere l'esecuzione degli sfratti a carico delle famiglie dei salariati fissi, in attesa che venga approvata la proposta di legge n. 995, presentata il 21 aprile 1950, al Senato, per la « proroga dei contratti individuali di lavoro dei salariati fissi, comunque denominati ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 5 LUGLIO 1950

« Le ragioni principali per cui gli interroganti sollecitano l'intervento degli onorevoli Ministri competenti sono:

1°) le numerose disdette ingiustificate costituiscono causa di gravissimo turbamento nella vita delle campagne;

2°) non sarebbe giusto concedere l'esecuzione degli sfratti a carico delle famiglie dei salariati fissi, mentre gli sfratti sono sospesi per le altre categorie agricole, compresi i coltivatori diretti;

3°) a causa della grave deficienza di locali di abitazione, si renderebbe impossibile alloggiare le famiglie sfrattate, le quali, perciò, sarebbero condannate a rimanere senza lavoro e senza abitazione. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(3095) « FORA, NEGRI, SAMPIETRO GIOVANNI, SANSONE, GRAMMATICO, MATTEOTTI CARLO, BERNARDI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere i motivi che impediscono il riconoscimento — a tutti gli effetti — ai rastrellatori bonifica campi minati, del periodo di tempo prestato in servizio sul territorio nazionale alle dipendenze del Governo militare alleato allorché parte del territorio era sotto il controllo di tale Amministrazione.

« Tale riconoscimento è invocato da un gruppo di rastrellatori della provincia di Gorizia che si vedono profondamente lesi dalla disparità di trattamento con i colleghi delle altre provincie d'Italia. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(3096) « CECCHERINI, BOSCO LUCARELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non intende intervenire presso chi di ragione perché la progettazione e la direzione dei fabbricati I.N.A.-Casa in Sicilia sono affidate ad ingegneri siciliani e possibilmente locali, mentre ora, in buona parte, sono affidati a professionisti del Continente. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3097) « ADONNINO ».

Il sottoscritto chiede di interrogare l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se non crede necessario accelerare l'accreditamento agli uffici provinciali delle somme occorrenti per gli assegni post-sanatoriali agli infermi di tubercolosi, in modo da evitare la sospensione dei regolari pagamenti agli interessati. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3098)

« ADONNINO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 20,15.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri. (37). — *Relatore* Federici Maria.

Alle ore 16,30:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. *(Approvato dal Senato)*. (1278). — *Relatore* Montini.

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. *(Approvato dal Senato)*. (1310). — *Relatore* Ambrosini.

Istituzione della Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale (Cassa per il Mezzogiorno). *(Urgenza)*. (1170). — *Relatori*: Jervolino Angelo Raffaele, per la maggioranza, e Alicata, di minoranza.

Esecuzione di opere straordinarie e di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale. *(Urgenza)*. (1171). — *Relatori*: Angelini, per la maggioranza, e Matteucci, di minoranza.

2. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

FABRIANI ed altri: Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015. (889). — *Relatore* Riccio.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Ayres, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. *(Approvato dal Senato)*. (513). — *Relatore* Repossi.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO